

Periodico letterario pubblicato
dall'Associazione Culturale Pentélite

Nuova Serie Anno X
Numero 9

PENTÈLITE

Scritture letterarie e divagazioni artistiche

Indice

<i>Il veleno dell'oleandro</i> di Simonetta Agnello Hornby <i>di Ermelinda Caruso</i>	5
La nuova Arcadia ritrovata. <i>di Salvo Sequenzia</i>	9
Per <i>Sinfonia di un uomo solo</i> di Corrado Di Pietro <i>di Sebastiano Burgaretta</i>	19
Alice secondo piano. <i>di Salvo Zappulla</i>	25
Una nota di lettura di <i>Uomini e santi</i> di Sebastiano Burgaretta <i>di Massimiliano Magnano</i>	27
<i>Appunti per Uomini e santi</i> di Sebastiano Burgaretta <i>di Mario Lo Nero</i>	39
Pilato e Maddalena tra storia, fede e religione, una riflessione su <i>Resurrezione</i> , di Giuseppe Pettinato <i>di Mario Blancato</i>	43
Andrea Gurciullo nella <i>Repubblica delle lettere</i> <i>di Luigi Ingaliso</i>	51
Una nota di lettura di <i>La Sicilia greca e normanna. La fragile identità dei siciliani</i> di Mario Blancato <i>di Giuseppe Astuto</i>	59

Il cinema come veicolo culturale. **63**
di Luigi Silluzio

Una recensione a *Nel transito del nulla* di Dionisio Mollica. **65**
Note del curatore

Il veleno dell'oleandro di Simonetta Agnello Hornby

di Ermelinda Caruso

La Sicilia, con i suoi spazi simbolici legati a vicende pubbliche e private, diventa ancora una volta, nel breve **romanzo post-moderno** di *Simonetta Agnello Hornby* “*Il veleno dell'oleandro*”, il luogo in cui si ambienta il dramma della decadenza di un'importante famiglia siciliana, quella del console Tommaso Carpinteri.

Il nucleo centrale delle vicende ha come sfondo un tratto della campagna remota dei monti Iblei, chiamata Pedrara, poco accessibile e nascosta, sita negli anfratti rocciosi delle cave di **Pantalica**, fra il sacro anfiteatro della necropoli e la rigogliosa vegetazione di oleandri del **fiume Anapo**. Lì il console **Tommaso Carpinteri** ha fatto costruire una esotica e labirintica villa dove, in un contesto di naturalismo archeologico, così dentro e così fuori dalla storia, si svolgono le vicende segrete della sua famiglia, ricostruite attraverso la memoria dialogante di due personaggi: **Bede**, il bello, dolce ed ambiguo giovane, suo amico, amante e factotum, e **Mara**, sua figlia, giovane donna che costruisce un controcanto di penetrante saggezza femminile nella ricerca delle oscure verità nascoste dietro la bellezza seducente della villa.

Il console è il rappresentante di un ceto di diplomatici appartenenti ad una **cultura mediterranea** che si muove fra la Sicilia, la Grecia, le sponde nord africane del Mediterraneo e la Spagna, dalla quale ha ereditato: il lascio orientale di morbida, molle e pericolosa sensualità; il legame fra piacere, bellezza e cultura; il gusto teatrale per una rappresentazione sontuosa e raffinata della vita, fusi dentro quel legame con la casa, la famiglia e la terra, che costituisce il nucleo profondo della sicilianità. Sull'isolamento da sindrome

d'assedio in cui è costretta a vivere la famiglia Carpinteri, convenuta nella villa di Pedrara per la malattia di Anna, seconda moglie e cognata di Tommaso, aleggia infatti la storia di un popolo autoctono, i siculi, che si barricarono nello sperone di Pantalica per resistere all'attacco di un popolo straniero, i greci.

Il romanzo, come eco trasfigurato e decaduto dell'antica **invasione** cui le pietre di Pantalica fecero da sfondo, racconta di altre invasioni. La prima è quella di uno sviluppo economico troppo veloce, che travolge le rigidità della società contadina e porta nel '68 ad un giovanilismo libertario e libertino, al culto del piacere e all'uso delle droghe che lo esaltano. È l'Utopia privata della liberazione sessuale che si sostituisce all'Utopia pubblica dell'Immaginazione al potere. Il '68 del Reich de' *La rivoluzione sessuale* (1936), invece che quello di Marcuse de' *L'uomo a una dimensione* (1964), la riduzione che Bede conosce attraverso gli happening del festival di Pantalica, viatico collettivo alla sua libertina educazione sentimentale. L'altra invasione è quella della mafia della droga e del traffico di uomini, esito paradossale di una rivoluzione anti-autoritaria che era nata per liberare e non per sottomettere. L'analisi della Hornby è impietosa e fa un quadro desolante di un fallimento generazionale, che ha portato al potere invece dell'immaginazione 'l'uomo a una dimensione', produttore e consumatore di beni inutili e di piaceri pericolosi, schiavo della ricchezza e del potere. La corruzione dell'anima e dei loschi traffici e trame di potere che ne derivano arriva dappertutto, anche in quell'angolo remoto e sacro della Sicilia, e coinvolge ogni ceto sociale, le diverse generazioni e sistemi di potere.

Al centro della narrazione c'è il giovane Bede Lo Mondo, che dentro la famiglia Carpinteri ha trovato protezione e denaro, ma anche la sua condanna a morte.

Questo filone narrativo principale innerva una storia familiare che si snoda attraverso cupe vicende di ricerca di denaro e di pratiche sessuali estreme, in un contesto ambientale che lega la sontuosità sensuale dei giardini all'architettura misteriosa della villa e delle cave, dove si nascondono i segreti proibiti intorno ai quali si svolge la 'queste' dei suoi abitanti.

Per l'ambigua sessualità e la dolce remissività al piacere, Bede percorre un cammino in gran parte tracciato dalla natura e dai soggetti dominatori che

entrano nel suo perimetro affettivo.

Trovatosi coinvolto nell'omicidio di un vecchio vizioso, e affidato dal padre al console Tommaso Carpinteri, viene nascosto prima nella sua villa di Pedrara, e poi portato in Egitto, ad Alessandria, dove vive con la sua famiglia. Qui Tommaso, avvezzo a pratiche libertine e amante della cultura, ne continua l'educazione sentimentale e culturale, già iniziata a Pedrara dal prof. Mendolia, che ne aveva ottenuto i favori attraverso il filtro di una cultura classica, quella greca, che legittimava gli amori proibiti. Dopo la sua morte, il teatro delle vicende si sposta nella villa di Pedrara, dove Bede, in una condizione di costretta reclusione, si esalta nella diversità dell'amore con Anna, e si consuma dentro la presenza torbida, di tipo mafioso, che sta dietro l'attività delle serre che egli gestisce.

La grave malattia di Anna e la scoperta dei metodi crudeli che vengono utilizzati nei confronti dei lavoratori di colore delle serre, porteranno Bede ad una scelta di liberazione interiore: curerà amorevolmente la sua amata e si ribellerà al potere mafioso. Dopo la morte di lei, per non essere ucciso, si suiciderà gettandosi nelle acque del fiume, proprio nello stesso punto in cui era nato il loro amore. Come avevano chiesto i due amanti, verrà celebrato un unico funerale, l'ultimo drammatico atto che precede la fuga della famiglia e da cui il romanzo inizia, attraverso il racconto surreale dello spirito di Bede che assiste al suo funerale.

A rischiarare quest'atmosfera è la leggerezza di due personaggi come Bede e Anna, la loro natura sottomessa, quasi metafisica, da vittime sacrificali che operano al di là del bene e del male. Essi vivono dentro situazioni di dipendenza erotica e di complicità mafiosa senza sentirsi vittime, ritagliandosi i loro spazi di piacere e benessere, ma mantenendo una loro purezza e capacità interiore di riscatto. La grammatica del loro amore, - fatta di tenerezza e gentilezza, di affinità culturale e dei piccoli gesti d'amore che riempiono l'anima e ci salvano -, e la loro morte sono le chiavi che il lettore ha in mano per rileggere il romanzo e comprenderne l'enigmaticità, la lotta che lo innerava fra costrizione e libertà. Tanti altri sono **gli indizi** che la scrittrice lascia per costruire i significati profondi e molteplici del testo.

Fra i tanti **l'oleandro**, il superbo arbusto, di rigogliosa bellezza che nasconde al suo interno un veleno mortale, quello usato dalla mafia per uccide-

re i lavoratori delle serre. L'oleandro ci appare come metafora della Sicilia, l'isola del mito e della poesia, bella e colta, superba e sicura, che cela dentro il veleno della sua dissoluzione, come tutti i personaggi del romanzo.

Nella campagna di Pedrara tornano Bede e Anna dopo la morte, soli, nella terra che ha generato e nutrito il loro amore, l'essenza della loro vita e della vita:

“Dammi di nuovo la mano Anna, e voliamo prima che il nostro spirito si dissolva nell'aria. Voliamo a casa, così che quello che resta di noi cada leggero e impalpabile sugli oleandri di Pedrara”. Una chiusura di disperata speranza: le ceneri delle vittime di una Sicilia malata, seme di rigenerazione, potranno espungere il veleno dall'oleandro? Alla salvezza possibile, privata e metafisica, ci dice la Hornby, si può approdare solo attraverso la fuga o la morte.

La nuova Arcadia ritrovata

Gli Iblei nella lettura politica del mito del pastore Aristeo

di Salvo Sequenzia

1. Una premessa metodologica

Prima della storia, c'era il mito.

Ad esso i popoli antichi hanno affidato la memoria del proprio passato.

Nessuna registrazione precisa di avvenimenti, cause o cronologie: ciò che era avvenuto veniva rievocato dalle voci rielaborate e multiformi della narrazione mitologica. Distinguere la dimensione fantastica da quella reale degli eventi che l'avevano generata non era ritenuto necessario, e questo perché la realtà di fondo del mito non veniva mai messa in discussione. Il mito non è una verità assoluta, ma è una certezza universalmente condivisa (Assamann 1997).

Anche la *modernità* ha sentito il bisogno di creare i propri miti, come bene ha saputo spiegare Roland Barthes (Barthes 1972); e in questa «*mitopoiesi*» (Jung - Kerenyi 1997) l'antichità classica ha sempre giocato un ruolo preponderante. Tale processo, tuttavia, diventa assai problematico quando la prospettiva attraverso la quale si guarda indietro viene influenzata da ragioni politiche e ideologiche più o meno interessate che creano e consolidano narrazioni, significati e convinzioni funzionali a strategie legate ai fenomeni di «*colonialità del sapere*» e a dinamiche di *egemonia* e di gerarchizzazione che hanno caratterizzato la storia dell'Occidente sin dalle origini.

Il concetto di «*colonialità del sapere*», come ha indicato Edgardo Lander (Lander 2000), è riferito a un preciso modo della *colonialità* che riguarda la costruzione, la trasmissione e la riproduzione della conoscenza della cultura dominante a scapito delle culture sottomesse o enclitiche.

Il presente contributo focalizza un particolare uso di due miti di civilizzazione, avvenuto in un particolare momento storico, che, a un'attenta analisi, risulta funzionale a una narrazione di «*colonialità del sapere*» e di *egemonia* culturale; narrazione che si colloca durante la colonizzazione greca della Sicilia fra l'VIII e il VII secolo a. C. nel contesto cronologicamente più ampio dell'incontro fra Micenei, Siculi e Greci nell'altopiano degli Iblei. Nel caso preso in esame, le narrazioni dello stesso mito 'dissimulano', legittimandolo, un processo di egemonia. Queste narrazioni, in definitiva, trasformano la vicenda di conquista e di colonizzazione (quella dei Greci Corinzi nei confronti dei Siculi) dell'altopiano degli Iblei in una vicenda di ritorno alle origini in un luogo, appunto gli Iblei, immaginato e costituito come spazio ideale scevro da condizionamenti e da gerarchie, immerso in una dimensione aurorale e astorica. Questa narrazione ha il suo tema nella '*nuova Arcadia ritrovata*' che, dal Peloponneso torna, appunto, a rifiorire nel '*giardino di pietra*' dell'altipiano degli Iblei.

Il discorso estetico edulcora e legittima un discorso ideologico di invasione e di colonizzazione di un popolo.

2. Aristeo, 'mediatore' tra il divino e l'umano

La figura del pastore-eroe Aristeo si inserisce all'interno di un gruppo di racconti mitografici diffusi in Grecia e nel Mediterraneo tra l'VIII e il VI secolo a. C.

Essi assegnano ad una galleria di personaggi di matrice greca e anellenica il ruolo di iniziatori di un percorso di civilizzazione che si sposta dall'Oriente all'Occidente seguendo le rotte delle migrazioni e delle colonizzazioni (Musti 2003).

La colonizzazione del Mediterraneo fu uno degli eventi più importanti della storia antica e diede vita alla *Megàle Hellàs*: la Magna Grecia. Tale colonizzazione è da intendersi come «*il dilatarsi verso occidente della grecità in quanto tale*» (Musti 2003). *Pithekoussai* (l'attuale Ischia) fu la prima città ad essere fondata dai Greci tra le colonie «*italiote e siceliote*», come testimonia Strabone, prima di Cuma (1050 a.C.); poi *Zankle* (l'attuale Messina, 757), *Naxos* (734), Siracusa (733), Reggio (730), *Leontinoi* (728), Catania (728), Milazzo (716), Crotone (708), Taranto (706), Gela (688), Seli-

nunte (627), Agrigento (580), Velia (535) e altre ancora.

In Sicilia erano presenti i *Siculi* a est, i *Sicani* a ovest (con minori caratteristiche indoeuropee, forse dell'area iberica, perdendo i caratteri originari), gli *Elimi* (Segesta, Erice) e i «*Fenici*» (in realtà anche Cartaginesi). In Sicilia si ebbe una forma di «ellenizzazione» in due sensi: i Sicani riuscirono ad ottenere una maggiore autonomia nel controllo politico del territorio; mentre i Siculi assorbirono maggiormente la «cultura» dei Greci e ad essi si assimilarono perdendo ogni potere di governance sul territorio.

La poliedricità del personaggio di Aristeo è già presente nelle testimonianze antiche, nelle quali il mito viene progressivamente a incrementarsi tematicamente costituendo una prima rappresentazione della condizione umana nella sua relazione con il divino in un ambiente primitivo. In tale contesto, la figura di Aristeo si caratterizza sin dalle origini come quella di un mediatore tra il sapere inaccessibile della divinità e l'uomo. Aristeo offre agli uomini il dono del sapere e della tecnica ricevuto dagli dei. Per questa missione civilizzatrice egli riceve dalla divinità il dono dell'immortalità, e, contestualmente, riceve dagli uomini l'appellativo di «*Ottimo*» e di «*protos eures*», il «*primo inventore*» della storia dell'umanità.

Genitori di Aristeo sono considerati il dio Apollo e la ninfa Cirene (Kerenyi 2010).

La storia mitica di Aristeo ha origine in Tessaglia, sebbene i legami che lo collegano alla regione siano esclusivamente di natura mitologica e, dunque, non supportate da fonti certe. Partorito in Libia, la ninfa Cirene lo affida al centauro Chirone che lo istruisce nella caccia, mentre le Muse lo rendono immortale e lo istruiscono nella medicina e nell'arte del vaticinio, affidandogli in seguito la custodia delle greggi che pascolavano nella pianura di Ftia, come tramanda Apollonio Rodio (A.R. 2, 509-512; Schol. A.R. 498-527). Le ninfe del mirto (Kerenyi 2000) gli insegnano l'arte di innestare l'oleastro trasformandolo in olivo in modo da renderlo fruttifero.

Ad Aristeo le fonti antiche e, tra gli altri, Apollonio Rodio (A. R. 4, 1132-1133), Diodoro Siculo (D. S. 4, 81-82), Virgilio (Verg. *georg.* 1, 14), Plinio il Vecchio (Plin. *nat.* 7, 57, 8) e Giustino (Iust. 13, 7), attribuiscono molte invenzioni: la costruzione dei muri a secco, il canto pastorale, la cagliatura del latte, la preparazione del miele - la «*decima parte dell'immortalità*» - e la

pressa per la spremitura dell'olio; e, ancora, l'arte venatoria, la costruzione delle arnie e del *'friscalettu'*, zufolo di canna ancor oggi usato dai pastori della Sicilia. Per alcune di queste invenzioni Aristeo viene invocato con gli appellativi di *Agreo* (cacciatore) e *Nomio* (guardiano delle greggi o pastore), così come il suo magistero nell'apicoltura gli valse la denominazione di «*Zeus Milichio*» o «*Zeus melato*», divinità legata anche al regno dei morti (Grotta 2010).

Come dio guaritore Aristeo porta sul capo una corona turrata, indossa l'*himation* (mantello) e si appoggia a un bastone intorno al quale è avvolto un serpente, l'animale sotto le cui sembianze *Zeus Milichio* si manifestava ai mortali.

In Sicilia, e a Siracusa in particolare, Diodoro Siculo (D. S. 4, 82) narra che Aristeo era venerato come dio per l'invenzione della spremitura dell'olio. Cicerone (*Verr.* 4, 28) tramanda la notizia della presenza di una sua statua nel tempio siracusano di Dioniso, dio al quale Aristeo è legato anche in Eubea. Ciaceri (1914, 289 ss.) ipotizzò una origine tessalo-beotica del pastore-eroe, respingendo l'ipotesi di Gruppe (Gruppe 1994) che, invece, lo collegava all'Eubea.

Le due ipotesi, tuttavia, non si escludono, ma si integrano a vicenda, poiché uno studio di Vallet (Vallet 1962, III, 1554-1563) suggerisce una introduzione dell'olivo e dell'olio in Sicilia ad opera degli Eubei di Cuma, sostenendo, dunque, l'idea di una introduzione del culto di Aristeo a Siracusa proprio ad opera degli Eubei. Di fatto, il culto di Aristeo matura in ambiente euboico-beotico diffondendosi nel Mediterraneo, in Sicilia e a Siracusa grazie al ruolo assunto dalla Beozia e dal canale di Corinto nel processo migratorio euboico dell'VIII secolo a. C. che portò alla fondazione di Siracusa, colonia corinzia, da parte dell'ecista Archia nel 733 a. C.

Insieme all'olio, sin dall'antichità nel territorio siracusano e nell'altopiano ibleo era rinomato anche il miele, citatissimo dalle fonti letterarie e documentato da moltissime testimonianze archeologiche.

3. Un viaggio di civilizzazione alla ricerca di una 'nuova Arcadia'

Il *'mythos'* riportato da Diodoro Siculo (D. S. 4,82) narra che Aristeo, lasciata l'isola di Ceo e dopo la permanenza in Libia, navigò prima verso la

Sicilia e dopo verso la Sardegna, stabilendosi nelle due isole per un certo periodo. Durante questo viaggio, che proseguirà in seguito alla volta di Pithecusa e di Napoli, Aristeo sarà affiancato da Dedalo, il grande costruttore di ‘*daidaleia*’, come attestano Sallustio (Sall. *hist.* 2, frg. 6-7) e Pausania (Paus. 10, 17, 3-4).

La vocazione al viaggio e all’erranza che viene associata alla figura di Aristeo costituisce una caratteristica legata al ‘nomadismo’ tipica del cacciatore e del pastore, come rievoca Roberto Calasso ne *Il cacciatore celeste* (Calasso 2016): entrambi si spostano da un luogo a un altro: il primo in cerca di selvaggina il secondo di nuovi pascoli. Lo spostamento dall’ambiente euboico-beotico verso il Mediterraneo del pastore-eroe può essere interpretato come un percorso di ‘civiltà’ che muove dall’Oriente verso l’Occidente e di cui Aristeo rappresenta, appunto, una figura mitica assimilabile a quella di un eroe culturale primitivo che ‘transita’ da un territorio all’altro divenendo cacciatore, pastore, agricoltore e costruttore grazie agli insegnamenti trasmessi dalla sapienza ancestrale rappresentata dal centauro Chirone, dalle ninfe del mirto e dalle Muse, figlie di Apollo e di Mnemosyne. Nella figura del pastore-eroe errante si individua, perciò, l’inizio di una primitiva cultura agraria che ha il suo luogo originario in Oriente e che si sposta, successivamente, in Occidente ritrovando una ‘nuova Arcadia’ a Siracusa, nell’altopiano degli Iblei, della quale il miele rappresenta l’invenzione eminente, «*cibo diverso e mediatore, né vegetale né animale, né selvatico né coltivato, presente in ogni offerta votiva alle divinità ctonie o nella loro accezione ctonia*», come scrive Ileana Chirassi Colombo (Chirassi Colombo 1968).

Comparando la geografia mitica e culturale del pastore-eroe con la geografia del miele, considerando non soltanto le attestazioni di produzione ma anche la toponomastica legata al miele e alle api, si può osservare una precisa corrispondenza tra le due e, anche, con la geografia che interessa gli spostamenti dell’architetto cretese Dedalo.

Come ha ben messo in evidenza lo storico Emilio Galvagno (Galvagno 2016), il mito di Dedalo è associato a quello di Aristeo, soprattutto durante la permanenza in Sicilia e in Sardegna. Dapprima, la permanenza di Dedalo si localizza a Camico, alla corte di Kokalos, re dei Sicani; successivamente, essa viene localizzata sugli Iblei, in concomitanza con la presenza del cul-

to dedicato ad Aristeo. Proprio sull'altipiano ibleo sono presenti significative testimonianze di architetture legate alla lavorazione della pietra, di cui Aristeo era maestro, inventore dell'arte di 'sgrossare' la pietra con l'*axyne*, una forma particolare di ascia di selce con cui venivano modellati i blocchi di pietra per formarli a incastro destinandoli alla costruzione dei muri a secco. Nel sito di Pantalica è possibile rinvenire testimonianze antichissime della lavorazione della pietra da parte delle popolazioni indigene.

4. Pantalica, Dedalo e la funzione ideologica del mito

L'insediamento protostorico di Pantalica, risalente circa al XIII secolo a. c. (1250-1050 a. C.), per la sua particolare posizione geografica, situata su un altipiano a strapiombo sulle gole circostanti, testimonia una tipologia di lavorazione della pietra che presenta datazioni e declinazioni tecniche diverse.

Alla stessa età della necropoli appartiene l'*anaktoron*, il palazzo del Signore, l'*anax* dei Siculi, *Hyblon*. L'originalità di questo monumento nella protostoria siciliana, come hanno messo in luce, tra gli altri, Paolo Orsi (Orsi 1889) e Luigi Bernabò Brea (Bernabò Brea 1968), può indurre a considerare il palazzo come opera di artigiani micenei a servizio del principe indigeno. François Villard (Villard 1976) avanza l'ipotesi che Pantalica possa identificarsi con l'antica *Hybla*, il cui re, Hyblon, concesse ai Megaresi di Lamis di stanziarsi in una parte del suo territorio e di fondarvi Megara Hyblaea, dopo che essi, cacciati fraudolentemente da Leontinoi, avevano trovato provvisorio rifugio a Thapsos. Hyblon era, quindi, il sovrano del territorio in cui fu costruita la nuova città. L'*anáktoron* sorge sulla dorsale mediana che percorre longitudinalmente tutto l'altopiano di Pantalica, sullo spartiacque, cioè, fra la valle dell'Anapo a Sud e quella del suo affluente Calcinara a Nord.

Ancor oggi sono poche e frammentarie le conoscenze dell'architettura della Sicilia della tarda età del bronzo per poter ipotizzare se l'*anaktoron* possa essere opera di maestranze locali. Sembra peraltro assai più verosimile l'ipotesi, già formulata da Paolo Orsi (Orsi 1928), che la costruzione sia dovuta ad architetti venuti da fuori, e cioè da ambienti legati alla cultura minoica o micenea, al soldo del principe locale, come nel caso, a distanza di quattro secoli, della *tholos* termale di San Calogero nell'isola di Lipari.

In questo caso, il racconto mitologico riferito alla presenza di Dedalo nella parte orientale dell'isola darebbe conferma di un processo di incontro e di fusione tra immigrati provenienti prima dall'area cretese, quindi dall'area euboica-beotica, con le popolazioni indigene isolane. Micenea non fu, dunque, soltanto l'esportazione di raffinati prodotti di un artigianato di elevata qualità, di cui le ceramiche dipinte rappresentano la testimonianza superstita, ma furono anche le tecnologie e le manovalanze specializzate in cambio delle materie prime o di altre merci ricevute, di cui i due miti civilizzatori di Aristeo e di Dedalo renderebbero conto.

Dedalo costruì in Sicilia numerose e grandi opere, che da lui prendono il nome di '*dedalee*', ancora conservate al tempo di Diodoro. La struttura megalitica dell'*anaktoron* di Pantalica ha peculiarità riscontrabili nei «*dai-dàleia*» siciliani, campani e nuragici individuabili nella geografia 'disegnata' lungo il percorso compiuto dai due miti primitivi di Aristeo e Dedalo.

In tale contesto, risulta palese il valore simbolico assunto da Dedalo, l'architetto scultore operante in Creta, chiamato nell'isola, stando a Diodoro, a Pausania e ad altri autori della letteratura classica, da eroi greci di origine beota, vale a dire da Aristeo, ascritti rispettivamente al XVI-XV e al XIII secolo a. C. dalle sequenze genealogiche delle città micenee tra loro intrecciate.

In passato sono state ben rilevate anche le componenti euboiche di questa narrazione mitica; ma, in questa sede, preme sottolineare un aspetto specifico, quello 'siceliota', collegato all'arrivo di Dedalo in Sicilia, alla fondazione di Camico e di Hybla e alla presenza di Aristeo in Sicilia: temi che, nella loro patente discrasia con l'asse cronologico di riferimento, tendono a giustificare 'miticamente' – a posteriori – dapprima la supremazia commerciale di Corinto nel Tirreno per tutto il VII secolo a.C., e, poi, la potenza marittima che per tutto il V e il IV secolo a.C. esercitò Siracusa sul Mediterraneo. Una politica, questa, che poteva essere legittimata richiamando, appunto, precedenti immaginari mitici, funzionalizzando così il discorso mitologico a quello ideologico (Canfora 1980) per coprire la realtà di un processo di colonizzazione che sottometteva ai nuovi fondatori le popolazioni indigene costringendole all'assimilazione o alla scomparsa, come avvenne nel caso dei Siculi degli Iblei, costretti a soccombere nei confronti dei nuovi dominatori Greci, a parte il tentativo di Ducezio di dare vita, come scrive Diodoro Siculo

(D. S. XI 88, 6) a una συντέλεια, un'alleanza economico-amministrativa, oltre che militare, fra i villaggi siculi (Galvagno 1991 - Manganaro 2000).

Questa riflessione, in definitiva, permette di riconsiderare il ruolo della 'civiltà della pietra' dell'altopiano degli Iblei nel contesto più ampio di un complesso processo di migrazione, di conflitto e di assimilazione tra popoli e civiltà avvenuto durante i 'tempi lunghi' delle grandi ondate migratorie da Oriente a Occidente. Un ruolo eminente, dunque, poiché sull'altipiano ibleo le nuove popolazioni insediatesi riconobbero un ambiente, un paesaggio e un *modus vivendi* assai simili a quelli dell'Arcadia, remota regione del Peloponneso dove il poeta Publio Virgilio Marone ambienterà le sue *Bucoliche* nel 37-30 a. C., recependo una tradizione antichissima e funzionalizzandola alla definizione di un 'paradigma politico' fondato su un modello 'alternativo' di una possibile utopia legata, in questo caso, alla *pax Augusti*: il poeta latino legittima la *pax Augusti* rievocando la narrazione legata alla *pax* tra Greci e Siculi che portò concordia e benessere sugli Iblei, cantati come una 'nuova Arcadia ritrovata', protetta dagli dei e civilizzata a opera di Aristeo.

Questo modello propagandistico ha il suo costituente nel miele, frutto del lavoro di una civiltà felice, intelligente, organizzata, laboriosa, quella delle api, che vive sotto l'egida di divinità protettrici e sotto la cura degli uomini. La 'civiltà delle api' diviene, così, metafora della nuova civiltà di cui sono portatori negli Iblei i nuovi dominatori Greci, e che ha nella *polis* greca dei colonizzatori il suo modello organizzativo politico-sociale legittimato dall'analogia *polis-alveare*. Di questa efficacissima analogia, qualche secolo dopo, si ricorderà proprio il poeta Virgilio, nel momento in cui è chiamato a legittimare il disegno imperialistico di Cesare Ottaviano Augusto e del suo «*imperium maius et infinitum*», come scrive Dione Cassio (Dion. Cass. LIII, 32 5-6), che poneva fine a decenni di sanguinose guerre civili fratricide e inaugurava una nuova era, «*redeunt Saturnia Regna*» (Verg. *Eclog.* IV, 6), una mitica Arcadia che il poeta colloca proprio sugli Iblei, recuperando così l'antica narrazione mitica e le sue connotazioni ideologiche, enfatizzata dall'invocazione alle «*Sicelides Musae*» (Verg. *Eclog.* IV, 1) del poeta siracusano Teocrito, e dal riferimento allusivo alle «api iblee»: «*Hinc tibi quae semper, | vicino ab limite saepes Hyblaeis apibus | florem depasta salicti, saepe levi somnum | suadebit inire susurro*»: «Da qui, presso il limite, la siepe, del

cui fiore / del salice si nutrono le api iblee, / ti inviterà sempre con voce tenue / ad addormentarti di un sonno lieve» (Verg. *Ecogl.* I, 50-55).

Chiudendo il cerchio con una operazione di raffinatissima ‘arte allusiva’, sempre Virgilio, nelle *Georgiche*, rievocherà il mito di Aristeo consegnandolo nella *Fabula Aristaei*, posta a chiusa del libro IV, laddove la ‘civiltà delle api’ rinasce dalla ‘bugonia’, dopo la distruzione voluta da Zeus, grazie all’osservazione dei precetti divini da parte di Aristeo. In tale contesto, Aristeo, pastore e apicoltore, nonché eroe culturale del mondo georgico primitivo, incarna *lato sensu* il «*pius colonus*» magnificato dalla propaganda augustea, il quale, di fronte ai colpi del destino, sa riscattarsi onorando i precetti divini e accogliendo il disegno politico di Augusto di rifondare un mondo nuovo di pace. Proprio come aveva fatto, in precedenza, il ‘pio indigeno’ siculo, che aveva saputo riscattarsi assimilandosi ai Greci conquistatori vagheggiando il rifiorire di una ‘nuova Arcadia ritrovata’ tra le balze pietrose degli Iblei.

Per *Sinfonia di un uomo solo* di Corrado Di Pietro

di Sebastiano Burgaretta

Vivere. Non perché si è vivi e bisogna vivere. La vita scorre anche senza di noi. Vivere è svegliarsi dall'abbandono e dal sonno in cui spesso ci immergiamo, senza volerlo, supinamente, impercettibilmente, di giorno in giorno. La solitudine bussa alla nostra porta e noi le apriamo. Stanchezza della vita, panico del futuro, noia, frustrazione, nichilismo. Tutto ci copre, con leggerezza, come un lenzuolo bianco, di lieve morte, di catalessi.

Vivere. Perché non siamo soli. Apparteniamo al mondo, piccolo o grande che sia, a una storia di affetti e di relazioni che si intreccia con la nostra vita sin da quando siamo nel grembo di nostra madre. La nostra nascita è un'epifania, un sentimento di attesa e di rivelazione. Eccoci, dunque, al grido e al gioco, allo studio e al lavoro, all'amore... sì, all'amore, se un amore è possibile.

Vivere. Nello sguardo degli altri, nella voce di chi ti ama, nella mano di chi ti accarezza e nel labbro di chi ti bacia. Oh, la vita! Il cielo, la terra, il mare, tutto è nella vita; non è al contrario, non è nulla senza di noi che scopriamo ogni giorno gli arcobaleni che abbracciano gli orizzonti.

Vivere. Siamo particelle d'aria, sospiri di vento, lacrime di pioggia, colori e vibrazioni cromatiche come ali di farfalla. Apparteniamo alla terra, come qualunque altra cosa, come ogni molecola della creazione che ci circonda o di quella che si inoltra all'infinito nell'abisso del cielo.

Vivere. In questo sguardo amorevole è la vita, il suo quotidiano esplodere di sentimenti e di passioni, anche di tristezze e di timori, tutto un insieme inscindibile, grumoso e aggrovigliato, come in un gomitolino di lana, il cui filo ci

*viene messo fra le dita al tempo del nostro primo vagito*¹.

Questa lunga citazione, tratta dalla prima parte dell'Ouverture, quella riguardante il vivere, del 1° romanzo *Sinfonia per un uomo solo* di Corrado Di Pietro ho voluto premetterla alle mie note intorno a questo libro dello scrittore pachinese, perché a mio avviso essa segna la cifra di tutta l'opera.

Romanzo-apologo, così definito dallo stesso autore, *Sinfonia per un uomo solo* percorre la vicenda umana di un violinista, Angelo P., professionalmente bravo ma *scontroso, irascibile, scorbutico*, ma anche *timido, terribilmente timido*², e intemperante, fino a farsi licenziare dall'orchestra in cui suonava, per avere aggredito un collega. Precipitato nel fallimento esistenziale, torna a casa, in Sicilia, dove la madre sta per morire. Quello di Angelo è però un ritorno più ampio e profondo che non semplicemente quello alla sua personale madre, perché esso si configura come un ritorno "alle madri", alle radici tenacemente inestirpabili della vita.

Con la vita Angelo è costretto a fare i conti là dove la sua vita si è generata e via via composta. Ed è lì che gli esplode addosso il dramma purulento del riconoscimento del vero sé stesso e del male che ha fatto a sé e agli altri. Da qui il suo sprofondare catartico nell'abisso cui era sempre voluto sfuggire, ma che gli apparteneva, per averlo creato egli stesso, e che ormai lo ha incalzato verso il *redde rationem* contornato e costellato dallo sfioramento di *pensieri di morte*³, aggravati dalla ricezione postale di una pistola *Smith & Wesson* originale fattagli recapitare da chissà chi. Pensieri che lo spingono addirittura a reiterati tentativi di suicidio con la tecnica della roulette russa, indottagli dalla presenza della pistola nelle sue mani. Dalla profonda disperazione lo trae fuori lo spirito della madre defunta, che lo incoraggia a trarre le logiche, necessarie conseguenze di questa salutare e salvifica discesa agli inferi. Dopo aver bevuto l'amaro calice del suo disordine esistenziale, esce, infine, sanato dal suo personale dramma di vita, tornando alla sua professione di violinista bravo e famoso, che con la musica si confronta costruttivamente, nella ricomposizione dei cocci fallimentari della sua vita.

1 C. Di Pietro, *Sinfonia per un uomo solo*, le fate, Ragusa 2024, pp. 7-8.

2 Ivi, p. 87.

3 Ivi, p. 69.

Ne viene fuori una qual certa economia della salvezza personale, sia pure nel mare agitato della storia, che ricorda le considerazioni manzoniane circa la sordità, che l'uomo manifesta, verso la respiscenza dal male fatto agli altri e intrinsecamente a sé stessi. Vengono, infatti, alla mente i versi del primo coro del *Conte di Carmagnola*, a proposito della resistenza che l'uomo, reso ebbro dalle corse insensate della vita, oppone al personale ravvedimento, resistenza che infine viene meno per intervento, *in extremis*, della Provvidenza:

*Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir⁴.*

Si tratta, insomma della stessa *provvida sventura*, cui il Manzoni fa riferimento nel coro dell'*Adelchi* che riguarda la morte di Ermengarda. Concezione della vita e della morte espressa chiaramente nel testamento verbale di Adelchi morente al padre, il re dei Longobardi Desiderio:

*Gran segreto è la vita, e nol comprende
che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
ora tu stesso appresserai, giocondi
si schiereranno al tuo pensier dinanzi
gli anni in cui re non sarai stato, in cui
né una lacrima pur notata in cielo
fia contra te, né il nome tuo saravvi
con l'imprecar de' tribolati asceto.
Godi che re non sei, godi che chiusa
all'oprar t'è ogni via⁵.*

E del resto, annota Di Pietro, nel far parlare lo spirito della madre di An-

4 A. Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, Coro dell'atto secondo, vv.113-120.

5 A. Manzoni, *Adelchi*, atto V, scena VIII, vv.342-352.

gelo: *Tu pensi veramente che Dio ci abbandoni dopo aver fatto tanto per noi? In qualche modo, e Lui ne ha mille di modi, in qualche modo ci soccorre*⁶. Pensiero, questo, che l'autore direttamente esprime, quasi suggello testimoniale di tutto l'apologo, nella dedica alla propria madre⁷: *A mia madre, che mi diceva sempre: "Figlio mio, il Signore affligge ma non abbandona"*.

Questo lavoro di Corrado Di Pietro a me pare un romanzo breve, un apologo di iniziazione alla vita, di formazione, cioè, alla vera vita, quella autentica, che non si affida a tentatrici fughe personali dalle responsabilità né a processi di facile e comodo estraniamento, ma accetta umilmente di guardare in faccia la realtà effettuale dentro la quale si muovono i passi quotidiani di ognuno; come per dire niente fughe, insomma, ma attenzione e ascolto di tutto e di tutti, per potere percepire prima e udire poi chiaramente la musicale sinfonia che è di fatto la vita, con i suoi tempi, i suoi ritmi, i suoi adagi e i suoi movimenti tutti. La stessa struttura dell'opera è concepita ed elaborata su quattro movimenti musicali con le necessarie interne variazioni. Il tutto sull'onda della musicalità e del ritmo interno creativo che renda poetica, di fatto, la prosa di cui l'autore, che è poeta, in questo caso si è servito. La poesia è musica di suo, è armonia, pur con i vari movimenti non sempre agevoli che essa deve affrontare e significare, una volta che li vive di fatto nella realtà effettuale. La poesia, con la sua intrinseca natura, riscatta alti e bassi della vita di un uomo che sappia disporsi a un vero, attento, umile ascolto, se, però, egli sa preliminarmente fare silenzio dentro di sé, non importa poi se per intimo convincimento o per cause esterne che possano premere sulla sua coscienza.

Questo romanzo è, e presenta, poesia di vita e di arte, come solo a un vero poeta è possibile fare. Io non so se Di Pietro conosca i caratteri musicali e le note e sappia leggerli, ma so bene che egli vive la musica in virtù del dono della poesia – che, ripeto, è musica – di cui la vita gli è stata generosa. Ecco quanto egli scrive all'inizio del primo movimento: *In qualche modo apparteniamo alla musica, sia che la pratichiamo e sia che ne siamo distanti o*

6 Ivi, p.132.

7 Ivi, p. 4.

estranet⁸. E poco dopo: *Questo è capitato al mio amico del quale mi accingo a ripercorrere un breve ma cruciale momento della sua vita; una scrittura musicale senza note ma fatta solo di parole le quali, al pari delle note, evocano abissi del nostro cuore*⁹. Ed è difficile non cogliere qui un lampo di riferimento autobiografico, come fra i tanti che sono disseminati qua e là nel corpo dell'opera, dove ne abbiamo evidenziato già uno attraverso la citazione del pensiero materno citato anche nella dedica. Per non dire di quanto Di Pietro abbia già documentato in varie sue raccolte il ruolo della musica nella sua poesia. Nel romanzo il tutto si ricompone in musica, proprio perché all'interno degli imput musicali il protagonista si muove ed è indotto a riagganciare il suo autentico sé stesso. Ne è prova, addirittura strutturale, nel romanzo la serie di assoli di violino con cui Angelo – e il violino, occorre ricordarlo, è lo strumento musicale degli angeli, come ben ha raffigurato, con i suoi Angeli musicanti conservati nella Pinacoteca Vaticana, Melozzo da Forlì – si inserisce nella sinfonia composta in quattro movimenti.

Questo romanzo, o apologo che dir si voglia, a me pare uno dei lavori più completi e indicativi della personalità poetica e artistica di Corrado Di Pietro. Si configura, alla mia sensibilità come una sorta di viatico che l'autore offre al lettore, affinché non aspetti necessariamente di giungere a una possibile catastrofe esistenziale, di cadere, cioè, nella ragnatela del *morire*, che viene descritta nella seconda parte di quella cifra di tutta l'opera che, come ho scritto, è l'Ouverture; ragnatela che io ho voluto sottacere, scegliendo di proporre qui la parte riguardante il vivere, perché *Tutto è musica nella vita, mentre nella morte tutto è silenzio*¹⁰. E del resto, precisa ancora l'autore, *Tutto l'universo è una grande opera musicale, coi suoi movimenti, i suoi ritmi interni, le sue accensioni e i suoi cammini lenti o fugaci. Apparteniamo anche noi a questa universale partitura, ne siamo le note scritte su un pentagramma cosmico, dove ogni giorno si suona una melodia diversa*¹¹. Questo, che a me pare un intento anagogico, è reso evidente dal ritmo spedito, sostenuto, quasi incalzante, tipico in genere della prosa saggistica, che caratterizza l'afflato

8 Ivi, p.14.

9 *Ibidem*.

10 Ivi, p. 98.

11 Ivi, pp. 102-103.

poetico-musicale dell'apologo intero. D'altra parte risulta, alla fine, chiaro che *Sinfonia per un uomo solo*, di fatto inneggiando "sinfonicamente" alla speranza per il cuore di ogni uomo, ha i caratteri propri di un'opera sapienziale declinata in termini e ritmi musicali. Perciò mi ha fatto pensare, oltre che ai libri sapienziali della Bibbia – non dimentichiamo che Di Pietro è credente – anche alla poesia altamente lirica, sapienziale e musicale dei salmi.

Alice secondo piano

di Salvo Zappulla

Questo romanzo di Francesca Belpane, scrittrice di Caltagirone, pubblicato da L'Inedito, è un caleidoscopio di vite che s'intersecano, interagiscono, si fanno coro di voci, trasportate dalla forza dei sentimenti. Una scrittura che ho trovato piacevole, a tratti intensa, spesso coinvolgente. Mi ha procurato una sensazione di benessere, come mi ritrovassi catapultato dentro le vicissitudini di Tony, Andrea, Alice, i protagonisti principali. Tony è il cattivo della situazione, ha come punto di riferimento se stesso, ama collezionare donne e storie di sesso ma il suo è solo un vuoto da riempire, un trauma che si porta dentro dall'infanzia. Alice, al contrario, è una donna che crede nella nobiltà dei sentimenti, nei valori profondi dell'animo ed è destinata a soccombere, a fuggire da quel legame tossico per trovare rifugio in un altro amore. L'autrice riesce a creare atmosfere estremamente realistiche che coinvolgono il lettore, lo risucchiano dentro un vortice di emozioni, in un gioco di specchi che rimanda e moltiplica luci e ombre all'infinito, da cui difficilmente ci si può liberare. I personaggi sono vibranti, perennemente in bilico tra il bene e il male, avvolti da un cono d'ombra, indifesi nelle loro debolezze umane, con i loro difetti, gli slanci di generosità, le fragilità esistenziali, lasciano un'impronta forte nel lettore. La Belpane racconta una storia semplice: una donna contesa da due spasimanti, tanto egocentrico il primo, quanto nobile d'animo il secondo, ma non bisogna limitarsi a giudicare in superficie gli atteggiamenti degli esseri umani, ognuno ha un proprio vissuto, una zavorra dolorosa, che lo porta ad assumere certi atteggiamenti. È proprio questo l'insegnamento che si trae da questo libro: mai fermarsi alle apparenze, l'autrice ci porta a riflettere con una profondità di analisi e una scrittura che rifugge da forzature, efficace, minuziosa, leggera. Non so in quale genere deve essere collocato questo romanzo, quello che importa

sono le emozioni che riesce a suscitare, le capacità dell'autrice a non cadere mai nel banale e a tenere desta l'attenzione del lettore. Il finale a sorpresa è una vera ciliegina sulla torta.

Una nota di lettura di *Uomini e santi* di Sebastiano Burgaretta

di Massimiliano Magnano

Leggere un libro, farne oggetto di discussione significa discutere contestualmente del suo autore. Libro e autore sono per così dire un binomio inscindibile. Il libro di cui ci occuperemo stasera è *Uomini e santi*, che è un saggio di studio sulle tradizioni popolari e l'autore del libro in questione è il prof. Sebastiano Burgaretta.

Burgaretta è un insegnante di letteratura italiana e latina in pensione; ha insegnato al liceo “Ettore Majorana” di Avola, liceo dove per qualche mese ho insegnato anch'io e dove ho potuto constatare personalmente come il prof. Burgaretta abbia lasciato il segno della sua presenza operosa nella vita e nella storia delle persone che nella sua attività di insegnamento egli ha incontrato: colleghi e soprattutto ex alunni. Insegnare, appunto questo vuole propriamente dire: imprimere un segno, lasciare il segno del proprio operato nella mente e nel cuore dei propri allievi.

Ho avuto modo d'incontrare il prof. Burgaretta nel 2012, in occasione della presentazione a Sortino del suo libro *Voci altre*, che è una interessante raccolta di poesie. Anche io ero in quel momento in procinto di pubblicare il mio libro *Croste di pane*, anch'esso una raccolta di poesie, che successivamente sarebbe stato presentato al teatro dei cappuccini di Sortino proprio dal prof. Burgaretta. Conservo a tale proposito il ricordo di una serata molto piacevole, organizzata dall'Associazione Culturale “Pentelite”. Successivamente è toccato a me recensire un suo libro sulla rivista “Notabilis”: *La*

camicia di Nesso, questa volta un testo di narrativa, una raccolta di novelle. Dico questo non perché desideri semplicemente proporvi una mia divagazione, ma per dire dell'ampiezza e consistenza degli interessi del prof. Burgaretta, e soprattutto per dire di come egli a seconda della natura della sua ispirazione, del contesto in cui si trovi a operare, sulla base di sue peculiari valutazioni produca poesia, saggi, opere di narrativa, e tante altre cose.

Questa sera dunque sarà mio grato compito presentare il volume *Uomini e santi*, a partire dal suo autore, Sebastiano Burgaretta, che è allo stesso tempo studioso di tradizioni popolari, poeta, letterato, studioso di religione, studioso di arte. Occorre a questo proposito svolgere una doppia riflessione: in merito a che cosa s'intenda per studio delle tradizioni popolari e poi chiedendoci se non ci sia nell'approccio dello studioso di tradizioni popolari Sebastiano Burgaretta qualcosa che ne richiami la vita dell'uomo e le relazioni con le altre opere, con gli altri suoi innumerevoli interessi, siano esse opere poetiche, di narrativa o letterarie in genere.

Che cosa s'intende quindi per studioso di tradizioni popolari? E in che senso lo studio delle tradizioni è legato indissolubilmente con l'etnografia? Lo studioso di tradizioni popolari raccoglie dati tramite interviste, osservazioni dirette, analisi di testi, raccolta di oggetti; organizza e classifica i dati raccolti, interpreta la messe di dati raccolti e ne rende pubblici i risultati ottenuti tramite articoli, libri, mostre, etc. L'etnografo studia culture diverse dalla propria, attraverso l'osservazione partecipante, interviste, l'analisi dei dati, pubblica articoli, libri, organizza mostre. Si tratta quindi di due tipologie di studio molto vicine: l'etnografo ha un approccio olistico o più olistico rispetto allo studioso di tradizioni popolari: studia cioè una cultura in ogni suo aspetto; lo studioso di tradizioni popolari si concentra specificatamente sulle tradizioni popolari, i costumi, i miti e le leggende.

Poiché si tratta di due ambiti molto affini e avendo letto qualche opera del prof. Burgaretta, mi chiedo quale sia il ruolo dell'approccio etnografico nell'ambito delle ricerche di tradizioni popolari del prof. Burgaretta. E ancora, considerato che esiste un altro settore di studio, l'etnologia, il cui ambito d'intervento è quello di confrontare le diverse culture, cercare modelli comuni, mi chiedo anche se le ricerche sulle tradizioni popolari non l'abbiano portato a farsi domande diciamo così da etnologo. Personalmente,

penso in effetti che questi tre ambiti si intreccino variamente nelle opere di Burgaretta, che per competenza passi dall'uno all'altro, senza soluzione di continuità. Passo dopo passo, leggendo le opere di Burgaretta ci si accorge come egli approfondisca lo sguardo nell'indagine delle tradizioni popolari, si conceda una riflessione generale su questioni a carattere sociale e culturale, svolga indagini su culture parallele, confrontando i modelli di riferimento in relazione di culture diverse tra di loro.

Apro qui una parentesi. A Sortino lo studio delle tradizioni popolari, in passato, ha portato la presenza di studiosi come Antonino Uccello e la realizzazione di ben cinque musei: La Casa museo dell'apicoltura tradizionale; Il Museo del carretto siciliano "Rio"; Il Museo civico dell'opera dei pupi; L'Antiquarium del medioevo sortinese; La Casa dei nonni. È opportuno rilevare che ognuna di queste benemerite istituzioni è un prezioso scrigno di tesori, dove sono stati raccolti e sono custoditi svariati oggetti dell'antica cultura materiale e spirituale di Sortino, dei quali tutti ci dobbiamo sentire orgogliosi custodi. E aggiungerei, orgogliosi e operosi, perché è fondamentale conoscerli, tutelarli e promuoverli.

Esistono tra l'altro delle collezioni di oggetti della cultura contadina che non sono confluiti negli scaffali di un museo. Mi riferisco in particolare alla collezione privata del compianto Peppino Blancato, che io ho avuto modo di conoscere e frequentare per qualche tempo, prima della sua scomparsa. Blancato era amico di Antonino Uccello, di cui Burgaretta è stato collaboratore, che negli anni sessanta veniva a Sortino per conoscere Paolo Carpinteri, conosciuto come *Paolu 'u Cuccu*, abile intagliatore di oggetti in legno come collari di vacche e bastoni. Alcuni di quegli oggetti confluirono nella Casa museo Antonino Uccello a Palazzolo, altri fanno parte della collezione Blancato, assieme a svariati altri oggetti. Da quelle amicizie tra Uccello, Blancato e Carpinteri venne fuori anche un capitolo di un prezioso libro di Uccello, *La civiltà del legno in Sicilia*. Credo che sarebbe perlomeno opportuno consentire che questa collezione diventasse fruibile al pubblico e so anche che questo era il proposito dello stesso Peppino Blancato.

Chiusa questa, credo, doverosa parentesi, tenterò di svolgere una riflessione anche sulla seconda questione, rispetto alla quale ci domandiamo: quali sono a un tempo gli interessi dell'uomo, dell'insegnante, del poeta,

dell'uomo di fede Burgaretta? Possiamo dire che sono gli interessi di chi mostra e pratica una profonda e duratura attenzione per gli altri, specialmente se questi altri sono le persone del popolo, gli umili, attraverso la scrittura di novelle, di saggi, di poesie. Possiamo dire inoltre che egli essendo poeta, conferenziere, docente dà ugualmente voce a chi non ne ha: al popolo, agli umili. Per quello che mi riguarda penso che se così stanno le cose, possiamo allora affermare che la sua opera si caratterizzi per una sostanziale filantropia, nel senso letterale del termine di amore per il prossimo. In maniera del tutto particolare vorrei sottolineare come in questo amore per il prossimo vi sia uno sforzo operoso, proattivo.

Testimonianza di questo sforzo operoso e proattivo è la stessa vita di Burgaretta, che per raccontare di un aspetto tutt'altro che secondario ricordiamo come egli si sia più volte recato in carcere a visitare i detenuti e ce ne abbia dato una limpida testimonianza scritta nella raccolta di poesie dal titolo *Voci altre*, che è appunto il resoconto commosso e partecipato di un uomo che incontra altri uomini, che sono certamente meno fortunati di lui, ne raccoglie la testimonianza: le speranze, le paure, le disillusioni. Ne racconta la loro alterità, come ricorda Paolo Di Stefano nella sua prefazione, *Nei luoghi oscuri del martirio*. Portando quel tanto di luce che è possibile in quei luoghi oscuri e rendendo noi lettori un po' meno sordi e ciechi alle ragioni di questi ultimi, ascoltando le loro flebili voci trasposte in versi.

Aggiungo a sostegno di questo che sto dicendo un paio di versi tratti da questa stessa raccolta, *Voci altre*: «La tua fragilità non ti dà pace, / né serve il ritorno alla salute / del corpo tuo un tempo dilaniato / dalla mente violata da bambino. (*Voci altre*, p. 67)». Il poeta riflette, esprime una propria valutazione e si commuove di fronte a quest'uomo, senza giudicarlo: il corpo di quest'uomo è descritto infatti come dilaniato dalla mente violata da bambino e di quella tragedia ci restituisce con immediatezza, gentilezza e semplicità il senso e la portata. Il poeta quindi rivela e a un tempo custodisce con grande rispetto i segreti di questa voce che viene propriamente da un altro mondo, da un'altra dimensione dell'essere. E chi legge può fare altrettanto.

Occorre chiarire a questo punto un elemento essenziale: non c'è e non ci può essere, a mio avviso, alcuna separazione rigida e netta tra il poeta, lo studioso di tradizioni popolari, il narratore, l'uomo. Nel senso che quello

che ha valore per Sebastiano Burgaretta è il popolo nel suo farsi relazione e nelle sue più differenti manifestazioni. Ciò che varia di volta in volta è l'uso opportunamente calibrato degli strumenti e dei tempi più adeguati a restituire quel determinato brano di vita vissuta: il rigore scientifico dello studioso di tradizioni popolari, il contenuto esemplare di una storia, la struggente musicalità di una strofa. Persino un silenzio.

È adesso perlomeno opportuno indicare qualche “parentela” culturale di Burgaretta: tra i suoi predecessori illustri ricordiamo, per esempio: Giuseppe Pitrè (1841-1916), padre della folkloristica italiana, che ha fondato, approfondendo soprattutto la cultura del popolo siciliano, studiandola in maniera sistematica. Che ha dedicato gran parte della sua vita alla raccolta e all'analisi delle tradizioni popolari, ha raccolto una vasta collezione di oggetti che illustrano la cultura materiale e immateriale della Sicilia, e al cui nome è dedicato un museo etnografico; Serafino Amabile Guastella (1819-1899), conosciuto come il “Barone dei contadini”, nonostante fosse nato da una famiglia nobile, perché studiò in profondità del popolo siciliano le tradizioni, la cultura, gli usi, i costumi e le credenze; Antonino Uccello (1922-1979), con il quale Burgaretta, come ricordato, ha direttamente collaborato, che è stato poeta, studioso di tradizioni popolari, fondatore a Palazzolo Acreide della Casa Museo che porta il suo nome; Claude Lévi Strauss (1908-2009), per citare almeno uno studioso lontano dal contesto siciliano, ma che ha certamente influenzato chiunque si occupi di tradizioni popolari e di antropologia in senso lato. Lévi Strauss si approcciava allo studio delle culture umane basandosi sul concetto di “strutture profonde”, ossia sulla concezione secondo la quale esistono dei modelli mentali universali che sottendono le diverse manifestazioni culturali. Così come tutte le lingue sono organizzate secondo strutture grammaticali universali, le culture sono organizzate secondo specifici modelli rintracciabili nei miti, i riti, le relazioni sociali di una determinata cultura.

È evidente come le lezioni di questi e anche di altri studiosi – mi viene in mente tra gli altri il palermitano Salvatore Salomone Marino –, abbiano lasciato variamente il segno sulle generazioni successive, alle quali Burgaretta evidentemente appartiene. E non è un caso che Burgaretta, nel contesto studiato della stessa opera, abbia volutamente messo uno accanto all'altro saggi

sulla sua Avola, sulla città di Siviglia, sulla Grecia, mettendo quindi in relazione lo studio della società e della cultura di appartenenza a culture lontane, altre, come quella peruviana. Burgaretta ha cioè assorbito la lezione degli studiosi citati e verosimilmente di altri studiosi, salvo poi approcciarsi autonomamente alle sue ricerche sulle tradizioni popolari. Credo che potremmo ripetere per lui lo stesso giudizio che il filosofo Giovanni Gentile rivolse a Giuseppe Pitrè, al quale il demo-psicologo appariva non come «l'archeologo che scava e dissepellisce i rottami del passato; [ma come] il contemporaneo che vive dentro ai fatti, e li vive in un sogno d'amore». Il che sembrerebbe confermare quanto si diceva poco fa: non ci sarebbe in tal caso alcuna differenza tra il Burgaretta poeta e lo studioso, in quanto a capacità di vivere quel sogno d'amore, come nel caso di Pitrè, salvo poi restituircene le diverse sfaccettature ora come narratore, ora come studioso, ora come poeta.

Ma veniamo adesso nello specifico alla disamina del libro, *Uomini e santi*, l'ultima fatica letteraria di Sebastiano Burgaretta, ossia il frutto più recente di una pianta che ha indubbiamente radici molto profonde e che ha già dato molti frutti, costituiti da studi sistematici, coerenti, dati alle stampe in anni di laboriose ricerche.

Uomini e santi è un'opera che in prima approssimazione potremmo definire composita, cioè costituita da argomenti di varia natura, per quanto siano tutti attinenti allo studio delle tradizioni popolari; ed è lo stesso autore che ce ne riassume la genesi: si tratta infatti di dieci saggi, quattro dei quali sono inediti e gli altri sei sono stati pubblicati in circostanze diverse l'uno dall'altro e rivisitati per questa pubblicazione in volume. Gli argomenti sono appunto diversi: si va dai pani e dolci nelle tradizioni avolesi, ai *cuntastorie*, al culto dei santi sempre nelle tradizioni avolesi, giungendo ad allungare lo sguardo ad altri ambienti: la Grecia, la spagnola Siviglia, il Perù. Non ultimo, il saggio su due corrispondenti del Pitrè, Giuseppe Bianca e Mattia Martino.

Sottolineo rapidamente il fatto che nel saggio *La lunga durata dei cuntastorie in Sicilia*, una parte consistente e di grande rilievo è dedicata alla manifestazione *La macchina dei sogni* del grande artista palermitano Mimmo Cuticchio. Colgo l'occasione per ricordare che noi a Sortino abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare la diciottesima edizione di quella manifestazione, la *3a Rassegna del teatro delle marionette*, sindaco Orazio Mezzio.

Nell'ottimo catalogo appositamente realizzato, nel 2001, Cuticchio scrive che sul finire degli anni '70 ha conosciuto a Palermo don Ignazio Puglisi e di essersi, cito testualmente: *entusiasmato di lui, di suo figlio Giovanni, del nipotino Manlio, degli aiutanti, dei suoi altissimi pupi*. Cuticchio è un artista di livello internazionale e quella nella Sortino di inizio millennio è stata e rimane un'esperienza esemplare. D'altra parte la tradizione dei pupi a Sortino è da sempre un fatto di grande rilievo culturale, che ha avuto significativi riconoscimenti sia a livello nazionale sia a livello internazionale. A Sortino c'è, come ciascuno sa, un museo dei pupi; un Festival dei pupi viene organizzato nel mese di ottobre dall'Antica Compagnia Opera dei Pupi famiglia Puglisi, con il sostegno dell'Amministrazione comunale e della Regione: spettacoli, sfilate, laboratori di pittura, costruzione e manovra dei pupi vengono meritoriamente realizzati nel corso di quella manifestazione. Il nostro auspicio è che questa manifestazione possa crescere e raggiungere un pubblico sempre più vasto, impregnando, per così dire, ciascuno di quella cultura meravigliosa e senza tempo, capace di stimolare la fantasia di grandi e piccoli, nonostante questa forma d'arte sia stata formalmente soppiantata da cinema, televisione e soprattutto in tempi più recenti dal Web. Il teatro dei pupi resiste ed è la traccia viva e vitale della cultura popolare in Sicilia.

Ora, tornando alla disamina del libro, il titolo ci offre alcuni spunti di riflessione per immergerci nella lettura, ce ne fornisce una prima e sostanziale chiave d'interpretazione.

Quella tra uomini e santi si presenta all'apparenza come una dicotomia, da una parte gli uomini e dall'altra i santi, che potremmo accettare come tale se non fosse che questi due termini nella loro composizione, nel loro entrare in reciproca relazione sono per così dire "asimmetrici" ed esprimono un valore simbolico. Vedremo in che senso: se è vero che tutti i santi sono uomini, non tutti gli uomini sono santi; così come accade per esempio in quest'altra coppia di termini, fiori e rose: tutte le rose sono fiori, ma chiaramente, non tutti i fiori sono rose. Se quindi Sebastiano Burgaretta ha scelto questo titolo, se ha stabilito di mettere in connessione uomini e santi è perché questo loro essere in relazione allude a ciò che è altro, che è altrove. Non ci sono gli uomini da una parte e dall'altra i santi, ma siamo tutti uomini e santi, sia pure in misura varia. Uomini e santi apre a ciò che per sua natura esprime in una

certa misura ambiguità, aprendo con ciò uno spazio di riflessione, che nel libro evidentemente non trova né può trovare risposte, ma solo lo spazio per ulteriori dubbi. D'altra parte il compito di un buon libro è suscitare ulteriori valutazioni e stimolare con ciò nuove riflessioni, nuove letture.

Uomini e santi è simbolo, in quanto qualsiasi elemento che suscita nella mente un'idea diversa da quella offerta dal suo immediato aspetto sensibile ha per l'appunto un valore simbolico. Per fare un esempio: Le rose rosse simboleggiano l'amore; le rose bianche, l'innocenza. E così via. Come dire che le cose sono molto di più di quanto non riveli la sua apparenza. Gli uomini non sono semplicemente uomini e i santi non sono semplicemente santi. A tale proposito ci viene in soccorso la linguistica, secondo la quale uomini e santi è una endiadi, ossia una figura retorica nella quale due termini, due sostantivi vengono coordinati per esprimere con maggiore enfasi un unico concetto, arricchendone il significato. Ecco che l'autore intende con ciò alludere ad altro, che come ricordato è la funzione specifica del simbolo. Alterità che viene declinata nei diversi capitoli del libro, come avremo modo di constatare a breve.

E d'altra parte il titolo di un libro è altrettanto importante di quanto non lo sia il libro stesso e spesso impegna l'autore in accurate riflessioni, perché nella sua semplicità deve rendere conto di ciò che il lettore leggerà e lo deve sedurre. Dunque, il titolo di un libro deve avere almeno tre caratteristiche: deve essere semplice, esplicativo e seducente. *Uomini e santi* ha in effetti queste tre caratteristiche e rivela un valore simbolico, espresso linguisticamente da una endiadi, che come ricordato è una figura retorica.

Ma addentriamoci un po' di più nell'analisi del testo, passando dall'analisi del titolo alla lettura in controluce di un paio di saggi contenuti nel libro stesso. Nel saggio *Più uomini che santi nella semana Mayor di Siviglia*, il lettore è invitato a riflettere esplicitamente sul significato e sulla sorte di questi contrari, uomini e santi. L'autore con estrema precisione ci racconta i dettagli di questa importante festa popolare, che si svolge a Siviglia durante la Settimana Santa, la *Semana Mayor*, appunto. Ci racconta di fercoli barocchi e torme di persone, la cui partecipazione alla festa avviene in preda all'eccitazione, dovuta all'esibizione di *sfarzo e potenza* che la festa stessa esprime. Fiori, broccati, ricami, musica, schiamazzi e Madonne piangenti difficili persino

da vedere, data la portata della partecipazione popolare e le candele che ne coprono la vista. L'autore commenta, «[...] con indotta discrezione umana, sono coperti dalla selva sapientemente ondeggiante di candele». Mentre i volti delle Madonne non si vedono, i mantelli sfarzosi sono totalmente visibili.

Il caldo e la sete opprimono gli incappucciati delle confraternite, che non possono bere, il pubblico entra ed esce dai bar a proprio piacimento e totalmente incurante del valore religioso della festa nella quale sono di fatto immersi. A Siviglia la *Semana Santa* è festa *tout court*, chiosa l'autore.

Ma c'è un epilogo avvolto in un silenzio che viene definito straniante, durante la processione del *Cristo de la Montaja*, l'ultima del Venerdì Santo, unica tra le sessantuno che si svolgono durante la Settimana Santa nella quale i fedeli sono veramente fedeli, non solamente pubblico: mantengono un contegno religioso, in rispettoso silenzio e autentica devozione. Sono questi, uomini e santi, nel senso che sono uomini che aspirano a essere quello che sono, aspirano a farsi santi, mentre nella maggior parte dei casi, durante il resto delle processioni, si può assistere a uomini e santi, che tuttavia hanno rinunciato a farsi santi. Almeno in quei frangenti.

Chi volesse quindi raccogliersi in silenzio a pregare, a Siviglia, durante la Settimana Santa, avrebbe due possibilità: o la processione del *Cristo de la Montaja* oppure in una delle tante chiese della città. C'è dunque un Mistero, con la "M" maiuscola, Dio nel tabernacolo e c'è anche un altro genere di mistero, diciamo con la "m" minuscola, quello della contrapposizione e contemporanea fusione di uomini e di santi, capaci delle più sprezzanti esibizioni di sensualità e sontuosità e al contempo del più raccolto riserbo.

Nel saggio *Quando in chiesa si fa baldoria* Burgaretta racconta come nell'alto medioevo, allo scopo di rendere comprensibili i riti che venivano recitati in latino, si faceva ricorso a forme di "teatralizzazione". I fedeli erano messi così nelle condizioni di partecipare alle funzioni, esprimendo il loro gioioso punto di vista, per esempio consumando abbondante cibo rituale. A Pasqua veniva raggiunto il massimo delle manifestazioni di gioia, con danze che sconfinavano nella sensualità e nell'erotismo. D'altra parte, lo stesso re David aveva ballato di fronte all'Arca dell'alleanza. Ciò che si vorrebbe rendere plasticamente visibile in questi riti, in particolare dei riti che si con-

sumano durante le funzioni pasquali, è come il piacere sessuale abbia un fondamento teologico. Naturalmente, tutto ciò non trova accoglimento nella chiesa colta, che pure tollerava, ma certamente nel popolo di Dio. Burgaretta cita a supporto delle sue riflessioni la teologa Maria Caterina Jacobelli e un suo studio del 1990, *Il Risus paschalis e il fondamento del piacere sessuale*.

Aggiungo al riguardo una mia divagazione. Esiste un'opera d'arte geniale, un capolavoro della scultura del grande artista barocco Gian Lorenzo Bernini, che qui cito come esempio colto di "erotismo sacro": *l'Estasi di santa Teresa d'Avila* o come viene anche chiamata *Transverberazione di santa Teresa d'Avila*, realizzata tra il 1647 e il 1652 e custodita in una chiesa romana dedicata alla Madonna. Il cuore della santa viene trafitto da una lancia da parte di un angelo e il corpo è stanco e provato dall'esperienza mistica. Tutto è partecipe, anima e corpo, tra tensione mistica ed erotica. Il corpo scolpito della santa esprime verosimilmente queste due forme di esaltazione e l'artista si muove con straordinaria maestria tra questi due territori, che sono opposti e in quanto opposti si toccano.

Laddove il genio artistico di Bernini sublima nella sua opera d'arte due aspetti tra loro antitetici (o considerati tali) il sacro e il profano, l'estasi mistica e la passione erotica, trasfigurando il senso e la portata delle due esperienze, intrecciandole, il popolo invece semplicemente reclama la sua parte: aderisce con preponderante presenza scenica, reinterpreta il sacro nei termini umani di una gioia fisicamente incontenibile, che non esita a condurre quando può alle conseguenze più estreme. Una forma nella quale il sacro è verosimilmente ridotto ai minimi termini, ma tuttavia non del tutto annientato e la liturgia assume la forma della rappresentazione dell'umano, con il suo pesante carico di passioni e di frustrazioni, che per una volta possono essere superate, colmate.

Per concludere vorrei congedarmi con una riflessione, citando le parole non di un antropologo, ma di un grande scrittore, José Saramago, autore tra l'altro di *Cecità*, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, *Saggio sulla lucidità* e altre grandi opere. Saramago è stato insignito del premio Nobel per la letteratura e la sua prolusione al Nobel di straordinaria bellezza e profondità, come tutte le sue opere d'altro canto, ci offre lo spunto per una significativa riflessione. Di questa prolusione citerò il titolo e l'*incipit*. Questo, il titolo:

Come i personaggi diventano maestri e l'autore il loro apprendista

Ecco l'incipit:

«L'uomo più saggio che ho conosciuto non sapeva né leggere né scrivere. Alle quattro della mattina, quando la promessa di un nuovo giorno ancora indugiava sulla terra di Francia, egli si alzava dal suo giaciglio e andava nel campo, per dare da mangiare alla mezza dozzina di maiali la cui fertilità nutriveva lui e sua moglie. I genitori di mia madre vivevano in questa povertà, sulla piccola prole dei maiali che dopo lo svezzamento veniva venduta ai vicini nel nostro villaggio di Azinhaga nella provincia del Ribatejo. I loro nomi erano Jerónimo Meirinho e Josefa Caixinha ed erano entrambi analfabeti.»

Appunti per Uomini e santi **di Sebastiano Burgaretta**

di Mario Lo Nero

Un grazie a **Sebastiano Burgaretta** autore del libro **“Uomini e Santi”** che presentiamo per aver accettato l’invito del prof. M. Blancato di condividere con la nostra comunità il sapere contenuto nel testo. Un grazie perché è l’*“uomo giusto al posto giusto”* in quanto con i suoi lavori di studioso di etnoantropologia consente di migliorare la **“conoscenza del popolo degli Iblei”** di cui la nostra comunità fa parte. Conosco il Prof. Burgaretta dagli inizi degli anni ’80, solo attraverso i suoi scritti purtroppo non di persona, la mia conoscenza è legata alla passione per lo studio delle tradizioni popolari iniziata qualche anno prima, seguendo i lavori di Antonino Uccello ed il suo gruppo era normale consultare le sue pubblicazioni. Altro anello di congiunzione fra me e il prof. Burgaretta è l’amicizia in comune con Nunzio Bruno che ci ha consentito di percorrere alcuni tratti di strada sulla via della conoscenza delle tradizioni degli Iblei.

Per motivi di studio è stato fondamentale per me l’approfondire la mia conoscenza su un suo saggio, che è fino ad oggi una pietra miliare dell’*“Apicoltura popolare”*, cioè **“Api e miele in Sicilia”** dove è stato dato ampio spazio ai *fascitrari* di Sortino.

Detto questo passiamo al libro **“Uomini e santi”**.

Partendo dal titolo proviamo a chiederci: di quali uomini si parla nel testo?

Si parla degli uomini degli Iblei, cioè di quel particolare luogo della Sicilia che si trova nella parte meridionale dell’isola, che semplificando può essere considerata il vecchio **“Val Di Noto”**, comprendente le provincie

di Siracusa, Ragusa e parte di Catania. Geograficamente abbiamo: marina, collina e anche montagne. Burgaretta parla della sua Avola ma le peculiarità degli avolesi possono essere estese anche per alcuni aspetti ai sortinesi come fra un po' vedremo.

L'etnoantropologia si occupa dell'uomo che è radicato in un preciso territorio, e i nostri territori di riferimento sono GLI IBLEI.

Ma quando parliamo di UOMO a chi ci riferiamo? Alle persone: che vivono, lavorano, modificano lo spazio intorno a loro, traggono dalle risorse disponibili il necessario al sostentamento. Cioè, stiamo parlando della civiltà contadina che si è sviluppata nelle nostre terre dagli albori della civiltà fino a qualche decennio fa.

Poi è arrivato il così detto "PROGRESSO INDUSTRIALE" e tante regole tanti modi di vivere sono cambiati: molti in meglio, ma parecchi in peggio. Non voglio polemizzare con l'espressione "*stavamo meglio quando stavamo peggio*" troppo facile, ma vedendo come viviamo oggi qualche domanda dobbiamo farcela.

Accennavamo prima alla civiltà contadina che con le sue regole non scritte dettava i maggiori punti di riferimento per la vita quotidiana della comunità. Per esempio, il modo di scandire il tempo legato al ciclo del grano, dell'olio e del vino con la sua precarietà, non consentiva nessuna programmazione e così come i contadini primordiali dovevano ingraziarsi le divinità, anche per i nostri nonni era necessario votarsi a qualche santo.

Naturalmente quello che abbiamo accennato, eccessivamente semplificato, è *ritualizzato dalle cadenze scandite dalle feste dei santi*, tappe comportamentali di tutto il popolo.

I calendari ufficiali, frutto di convenzioni formali non coincidevano con i modi e i ritmi della coltivazione della terra e di conseguenza dei contadini. L'anno agrario cominciava con la preparazione alla semina, prima bisognava preparare il terreno con l'aratura e questo avveniva alla fine dell'estate dopo le prime piogge, appena iniziavano i primi freddi.

Il parallelismo fra i lavori di campagna e le ricorrenze religiose era scandito dal calendario liturgico, ci si regolava di conseguenza. Le feste fondamentali erano Natale, Pasqua e poi ogni comunità nel proprio paese collocava la festa del patrono quasi sempre alla fine dell'anno agricolo che coincideva

dopo il raccolto, secondo le potenzialità delle risorse del territorio sempre in estate.

Visto che l'economia si basava quasi sempre sui cereali, il ciclo del grano faceva da padrone, uomini e animali dipendevano dalle condizioni meteo, era la natura a dettare le leggi e di conseguenza bisognava tenersela buona. Dalla *Dea Madre* fino alla *Bedda Matri*, le nostre madonne e non solo, bisognava ritualizzare i rapporti con offerte di doni sacrifici e penitenze. Il sincretismo che si è sviluppato nelle nostre terre ci ha portato a mantenere la religiosità naturale che si riscontra in tutte le sante e santi patroni della Sicilia, i quali portano i segni di antichi riti e simboli. La religiosità popolare è valorizzata da molti contenuti teologici: di fondazione bizantina, di adattamento normanno, di partecipazione spagnola e questa si riversa nei modi e riti quotidiani. Per questo sono comuni le manifestazioni di confidenza con i santi patroni ai quali si può chiedere tutto, fino ai limiti del magico.

Il popolo sente di ricambiare in oggetti e cibi la sua gratitudine, a ogni grazia ricevuta, in occasione della festa corrisponde un ex-voto, un pane votivo, un dolce. Le nostre feste esprimono tutto di tutti anche la propria fisicità vista come offerta, in cambio di protezione e allontanamento dal male, inteso come mancanza di salute. Basti pensare all'enorme fatica dei portatori dei simulacri, i pellegrinaggi o i viaggi a *pedi scausi*, tutto governato dal **“do ut des”** che governa la religiosità.

Il popolo siciliano richiede una immediatezza che ci riporta al pensiero magico dei bambini, ci si rivolge a Dio, alla Madonna o ai Santi come al gigante buono e potentissimo dalle virtù magiche se si pensa che le preghiere debbano essere esaudite tutte e subito, in quanto il successo dipende dalla capacità e insistenza del chiedere. È fede autentica, anche se semplice ed ingenua, è una fede che mantiene l'aspetto magico, troppe volte confuso con la superstizione, cioè ci si avvicina a Dio attraverso la distorsione creativa-magica operata dalla propria immaginazione.

Detto ciò, con ogni “santo o santa Popolare” si deve stipulare e/o rinnovare l'impegno che il contadino deve rispettare in cambio della benevolenza per la salute sua della famiglia dei propri animali e non ultimo un raccolto abbondante. In caso di *mala 'nnata*, significa che non ci si è comportati adeguatamente e bisogna rinegoziare col divino **il patto**.

Ogni festa è intesa come richiesta/conferma del patto, è scandita dal cibo, perché è ancora consuetudine, quando in piazza si conclude un affare ci si dà la mano guardandosi negli occhi e poi si va al bar oppure si conclude con un pranzo.

Lontani ricordi sono le cene, cioè vendite all'asta, che ancora si fanno in occasione delle feste: per esempio di San Sebastiano, San Giuseppe, Santa Sofia, che rappresentano il ringraziamento per i doni della terra che la natura ci ha donato grazie all'intercessione del santo.

Le forme e gli ingredienti che si usano per il confezionamento appartengono al rituale che il santo, la stagione e il territorio impongono e dispongono, per esempio a Natale i dolci sono spesso a base di miele; per San Giuseppe le pietanze sono a base di legumi e verdure; a Pasqua i dolci sono a base di ricotta, di pasta forte, dalle forme gradite ai bambini come "*A uggjacca o aceddru 'ccu l'ovu*"; per Santa Sofia a conclusione dell'anno agricolo è immancabile la vendita dei doni. Cioè, i migliori prodotti della terra i contadini e i pastori li offrono riconoscenti per l'abbondanza dell'anno trascorso, comprendono oltre a frutta e vegetali anche animali come agnelli, capretti, conigli, galline, cosa che qualcuno vuole eliminare, (per una distorta visione perbenistico-ecologica).

Purtroppo, tutto questo sta diventando un ricordo e poche persone provano a documentarne la quotidianità, di conseguenza un libro che affronta le diverse sfaccettature della vita contadina di una comunità è opera di grande pregio, rispetto e considerazione, tutto questo l'ho trovato nel libro di Sebastiano Burgaretta e vi consiglio di leggerlo.

Concludendo

"La cultura è l'unico bene dell'umanità che, diviso fra tutti, anziché diminuire diventa più grande"

Pilato e Maddalena tra storia, fede e religione, una riflessione su *Resurrezione*, di Giuseppe Pettinato

di Mario Blancato

Appena due anni fa, il prof. Giuseppe Pettinato aveva pubblicato un libricino in endecasillabi sciolti, raggruppati in ottave, un poemetto di notevole valore, apprezzato moltissimo anche dal vescovo di Siracusa del tempo, mons. Francesco Lomanto. Il titolo del poemetto era *Il mio cammino al monte* un'opera originale, sorprendente e seducente allo stesso tempo, perché descriveva la *Passione del Cristo evangelico*, in forma autobiografica. L'autore cioè si trasformava nella figura di Cristo sofferente e il dolore, la sofferenza, i patimenti di Cristo erano fatti propri da Giuseppe Pettinato. Era Gesù stesso che svelava i suoi sentimenti, che descriveva la sua passione, la sua umiliazione, la sua perdita di dignità umana, i suoi aguzzini, le prese in giro dei soldati romani, la sua morte, la sua crocifissione sul monte Gòlgota, come un miserabile ladrone, o come un pericoloso agitatore politico, come un fanatico zelota. Un libricino, scritto in versi, che ha suscitato l'ammirazione del Vescovo, il qual allora scriveva: "Questo poemetto di Giuseppe sul cammino di Gesù verso il monte del Gòlgota, rivela la sua intima partecipazione ai sentimenti, al dolore, alla passione di Cristo, approfondisce alcuni simboli biblici, segni di una realtà superiore invisibile ed indica la presenza dell'amore infinito di Cristo, la beata speranza della manifestazione della

gloria di Dio e l'avvento del suo regno di giustizia di verità e di pace”.

Il Cristo del Getsemani di quel libricino si faceva carico dei nostri peccati e della nostra fragilità umana. Il poemetto si concludeva con la morte sulla Croce, quasi a chiudere la storia di un uomo qualunque. Ed invece da quella storia, è nata la religione cristiana, è nata la speranza degli uomini di buona volontà, è nato un mondo nuovo che si è diffuso in tutto il pianeta, parlando di amore, fratellanza e uguaglianza, di umanità e di solidarietà soprattutto per i poveri e gli sfruttati, per gli schiavi, per tutti i miserabili, i *forgotten men* di quel tempo. Una rivoluzione epocale, che non ha uguali nella storia millenaria del nostro mondo.

Giuseppe è riuscito con quella operazione ad inserirsi in maniera magistrale in quel solco ben radicato nella storia della cristianità, tracciato già da San Bernardo di Clairveaux, da San Francesco d'Assisi, da San Bonaventura da Bagnoregio - ricordava l'amico Salvo Sequenzia - da cui è sorto l'esercizio del “viaggio doloroso”, che poi venne codificato in un preciso genere letterario di profonda ispirazione religiosa. Nel Medioevo questi componimenti erano, infatti, le Laudi, i Misteri, le sacre rappresentazioni. Di cui restano tracce evidenti per esempio nei misteri dolorosi del Venerdì Santo della città di Trapani. Con le spettacolari *stationes* della Via Crucis, simbolo di dolore, ma anche di attesa messianica.

Ecco parto dal poemetto di allora di due anni fa, perché il nuovo poemetto, Resurrezione quello di stasera è la conclusione di quella storia: è la Resurrezione del Cristo, che viene raccontata, non più dall'autore, bensì da due protagonisti di quella storia e di quella morte dolorosa. Protagonisti, che assumono nella ricostruzione di Giuseppe, le sembianze, (appena accennate nei Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni) del Prefetto della Giudea ***Praefectus Iudaeae***, del tempo cioè Ponzio Pilato, e dalla enigmatica e misteriosa Maria di Magdala, o Magdalenè, la Maddalena. Anche questo poemetto, infatti, è scritto in poesia con i versi in ottave, sul modello molto moderno di Ungaretti e del nostro grande poeta premio Nobel, Eugenio Montale. E questo verso è quello che crea un incontro originale di fusione tra ritmo poetico e prosa narrativa, con una tendenza di vicinanza alla lingua parlata.

Il poemetto è diviso in due parti separate: da un lato sei episodi (ogni episodio contiene 14 ottave) in cui Pilato medita angosciosamente sull'in-

nocenza di Cristo mandato da lui a morte. Ossessionato dalla figura del Cristo, chiaramente vittima del Sinedrio ebraico, che a tutti i costi volle massacrare il Cristo in quanto lo riteneva un critico feroce, blasfemo, del vecchio ebraismo e quindi colpevole di avere rinnegato la fede secolare del Dio della Vecchia Alleanza con il popolo di Israele. Si chiedeva Pilato: ma come ho potuto condannare quell'uomo innocente? Non si dava pace il prefetto della Giudea di aver creduto alle accuse di Caifa e dell'intero Sinedrio, morte voluta dai sacerdoti e dai sadducei, la setta aristocratica degli ebrei. Perché - si chiedeva Pilato, parlando nei suoi pensieri con Cristo - perché hai detto che sei un re rinnegando Cesare imperatore romano, padrone dell'intero mondo conosciuto? E poi Pilato confessava: Il Sinedrio ti teme, ha paura. Ma solo tu hai la forza di cambiare questo mondo. Ho cercato di liberarti, ma il popolo ha preferito Barabba, un assassino. Infine Pilato aveva assistito alla flagellazione, alle urla di dolore, alle torture di un uomo, che non si lamentava e che soffriva senza proferire parole. Poi mentre Cristo è condotto al Golgota, la moglie di Pilato, Claudia Procula era scomparsa dalla reggia aveva cercato il marito per dirgli, per avvertirlo: non uccidere quell'uomo, è innocente. A causa sua - gli aveva detto - questa notte ho avuto nel sogno molti brutti presentimenti. Lacialo andare. Perché - si chiede ancora Pilato - non ho ascoltato il sogno di mia moglie?

E si chiedeva angosciato perché mia moglie mi ha abbandonato per seguire quest'uomo?

*Ma come ha potuto lasciare ogni cosa
per seguire l'idea di uno straccione
moglie fedele, poi madre e compagna
che rischio di non rivedere più.*

E mentre Pilato pensava a queste sue vicende, racconta l'Evangelista Luca (23, 44): era l'ora sesta e si fecero tenebre per tutto il paese fino all'ora nona, mentre il sole declinava. (σκότος ἐγένετο ἐφ' ὅλην τὴν γῆν ἕως ὥρας ἐνάτης τοῦ ἡλίου ἐκλιπόντος) e poi Gesù venne crocifisso, schernito dagli insulti dei passanti, dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dai farisei e all'ora nona Gesù spirò (verso le tre del pomeriggio). Dice l'evangelista Marco: Gesù all'ora nona gridò a gran voce ἐβόησεν ὁ Ἰησοῦς φωνῇ μεγάλῃ, Ἐλωι ἐλωι λεμα σαβαχθاني; (in aramaico) Ὁ θεός μου ὁ θεός μου, εἰς τί

ἐγκατέλιπές με;

La narrazione di Pettinato si fa serrata, drammatica, il buio, le tenebre alle tre del pomeriggio si era avverata la profezia degli antichi protagonisti della Bibbia: Cristo fondatore di una nuova religione, si era sacrificato per redimere il peccato originale dalla storia dell'umanità. Ma chi era Ponzio Pilato? Egli è stato un personaggio storico, descritto soprattutto da Giovanni l'Evangelista.

Lo conosciamo dalle notizie di Filone d'Alessandria, che considerava Pilato un testardo ed un sanguinario e da Flavio Giuseppe, lo storico della distruzione di Gerusalemme ne parla ampiamente sia nel *Bellum Iudaicum* sia nelle *Antiquitates Iudaicae*. Tacito lo chiama in causa. Un'epigrafe scoperta 50 anni fa a Cesarea. Ma per noi cristiani pesa nella trattazione della sua vita il famoso interrogatorio o meglio il colloquio tra Gesù e lui, comandante in campo dell'impero romano che fece a Gesù e la condanna a morte voluta dai sacerdoti ebrei. In quel colloquio - ci ha ricordato Aldo Schiavone in un libro meraviglioso - che Pilato non solo si convinse che Gesù era innocente, per tre volte aveva cercato di salvarlo, ma alla fine capì improvvisamente che Cristo non voleva essere salvato, che Cristo voleva e doveva morire per dare seguito alla sua volontà di essere l'agnello sacrificale per liberare l'umanità del peccato, per la redenzione degli uomini. Perché il sacrificio della sua morte rappresentava il completamento delle Sacre scritture. Non a caso Tertulliano, il grande apologeta cristiano definì Pilato *pro sua coscinitia christianus, cristiano nel suo cuore*.

Poi nel poemetto viene introdotta la figura di Maria Maddalena. Siamo sempre sul Golgota. Gesù venne deposto nel sepolcro, accompagnato dalle pie donne (le quattro Marie: Maria, moglie di Cleofa, Maria Salomè, la madre di Giacomo e Giovanni e Maria Maddalena, oltre alla madre). Anche in questa seconda parte ci sono sei episodi, ciascuno di 14 ottave, in cui la protagonista, il centro della scena è Maria di Magdala.

Nel Vangelo lei è sempre denominata Maria ἡ Μαγδαληνὴ (ἐκεῖ Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ καὶ ἡ ἄλλη Μαρία καθήμεναι ἀπέναντι τοῦ τάφου (27, 61, 3).

Ma per capire il mistero di questa donna dobbiamo un minuto parlare del ruolo delle donne, che gli ebrei negavano in tutto, perché nell'antichità per

una malintesa forma di patriarcato, la donna non poteva svolgere ruoli attivi nella società, la donna non esisteva giuridicamente, e soprattutto nella società ebraica, la donna valeva qualcosa solo se era moglie di ...o figlia di— o madre diuna donna sola come Maria La Maddalena non poteva che essere una donna sfasata, invasata. È stata una delle poche donne citate nei Vangeli, perché di essa non se ne poté fare a meno di citarla.

Intanto il nome. Nei Vangeli è sempre riportata come Maria la Maddalena Μαρία ἡ Μαγδαληνή. O proveniente da Magdala, piccolo villaggio della Galilea, o il nome deriva dal termine *mighdal* (torre) nel senso di fortezza. Per es. Origene faceva derivare il suo soprannome dall'ebraico *gadal*, che significa grande potente, forte, come una torre appunto.

E lei insieme ad altre pie donne, come Susanna o Giovanna, (Luca 8, 1-3) accompagnava Gesù nella sua predicazione per le città ed i villaggi e citando la Maddalena dice che da lei erano usciti sette demoni”. Per gli ebrei il numero sette indicava pienezza, totalità e con il termine demonio non indicavano il diavolo, ma la sofferenza, la malattia, i disturbi mentali. Insomma forme di quelli che noi chiamiamo gli indemoniati, forse oggi con Freud potremmo parlare di una forma di schizofrenia, da cui la maddalena era stata salvata da qualcuno, ma non da Gesù. E forse questa fuoriuscita dal male la avvicinò al predicatore Gesù. Il fatto che fosse stata una prostituta non è attestato da nessuna fonte antica. Solo Gregorio Magno, sette secoli dopo, accenna ad una vita piena di errori e di tanti peccati, che però non vengono specificati.

La Maddalena viene citata dai quattro evangelisti. Era sicuramente la migliore collaboratrice di tutte le altre donne che seguivano Cristo nei suoi spostamenti. Sempre. Dice Giovanni che nella tomba in cui venne richiuso il corpo di Cristo, mentre tutti i discepoli maschi erano tutti scappati, lei da sola stette vicino alla tomba e pianse la assenza del suo maestro, in disparte, attaccata al sepolcro. Luca scrisse Μαρία δὲ εἰστήκει πρὸς τῷ μνημείῳ ἔξω κλαίουσα. ὥς οὖν ἔκλαιεν παρέκυσεν εἰς τὸ μνημεῖον (Gv. 20,11). E poi si sentì chiamare Maria e lei subito riconobbe la voce del maestro, infatti rispose, Rabbunì', (ὃ λέγεται Διδάσκαλε). E Gesù le diede una notizia che segna l'origine prima della religione cristiana: Vai, Maria, vai dai miei fratelli e di loro che sono risorto” e Maria andò e disse *Ho visto il signore* ('Εώρακα τὸν κύριον, Giov. 20, 18).

Su questa impostazione, la chiesa primitiva si divise: mentre san Paolo sminuiva l'apporto di Maddalena alla cristianizzazione della società e sosteneva con forza il primato di Pietro all'interno dei Dodici, altri cristiani (i vangeli apocrifi o i rotoli del Mar Morto di Nag Hammadi nel 1945) videro nel messaggio cristiano verso la pienezza della conoscenza (I vangeli gnostici) un'interprete nella figura di Maria, Maddalena. Infatti, i vangeli apocrifi, ne cito solo due il vangelo di Filippo, e il vangelo di Pietro. Addirittura nel vangelo di Filippo troviamo scritto: "la compagna di Gesù è Maria Maddalena. Egli l'amava più di tutti i discepoli e la baciava spesso nella bocca". Naturalmente questo vangelo non è riconosciuto dalla Chiesa. Ma l'opinione corrente era che la Maddalena fosse un'altra **apostola**, comunque una *mathetria*) una discepola intelligente e operosa. Addirittura in Francia in pieno Medioevo, si è pensato che essa avesse predicato il Vangelo nelle zone del Sud della Francia, in Provenza o nelle zone dei Catari e Albigesi. O anche che inizialmente si fosse pentita di una vita peccaminosa, e quindi sarebbe stata la penitente perfetta. Credenze popolari, molto diffuse, ma senza alcun fondamento scientifico.

Qual è il pensiero di Pettinato? Pettinato vede la donna Maria Maddalena, accanto al sepolcro di Cristo, con gli occhi arrossati di pianto, come nel Vangelo di Giovanni. La Maddalena ripensa al suo passato, quando aveva la schiuma in bocca senza parlare, che le crisi che le toglievano il fiato, con le sue convulsioni di invasata. Ricorda quando Gesù la prese con sé ridandole fiducia, auto-stima, in quei giorni si sentiva felice perché voleva essere la discepola prediletta di Gesù. Aveva un solo pensiero: stare con il suo signore, ascoltarlo, con la certezza di essere amata, anche se questo creava gelosie tra i discepoli maschi. Ricorda la Maddalena le sofferenze atroci della flagellazione, gli spasmi di Cristo sulla croce, la sepoltura in una grotta con il grosso macigno posto all'ingresso. Ricorda i momenti emozionanti della sua resurrezione, la tomba vuota, come se avesse visto la sconfitta della morte. La commozione, infinita inspiegabile a parole, quando Cristo risorto la chiama per nome Maria, *tu sei l'apostola eletta della mia gloria, evangelista della mia parola*, vai dai tuoi fratelli nella fede e predicate il mio messaggio di pace e di amore per tutto il mondo!

Con questo solenne invito alla predicazione finisce il poemetto. E da quel

momento il mondo divenne diverso. Maria Maddalena era stata il tramite tra il popolo dei fedeli, ed il mondo esterno. Come Eva nella Genesi era stata la prima donna a portare il peccato originale di superbia e di vanità, ora con un'altra donna, con Maria Maddalena iniziava un mondo diverso, i cui fondamenti erano amore, solidarietà, pace, serenità rispetto per i diversi, fratelli nel nome dell'unico Creatore.

Andrea Gurciullo nella *Repubblica delle lettere*

di Luigi Ingaliso

La vicenda intellettuale di Andrea Gurciullo (1719-1803) si sviluppa in pieno Settecento, all'apice della *Repubblica delle lettere*, cioè di quella 'esperienza' che si potrebbe esemplificare nei termini di una comunità di studiosi transnazionali accomunati dagli stessi interessi e dal desiderio di scambiarsi idee e conoscenze: un modello di *Repubblica* invisibile che non nasce nell'epoca dei Lumi, ma affonda le sue radici nell'Umanesimo (come ha giustamente evidenziato Marc Fumaroli, la prima attestazione di una *Respublica litteraria* è in una lettera del luglio del 1417, indirizzata da Francesco Barbaro a Poggio Bracciolini). Nel Settecento, dopo il consolidamento della rivoluzione scientifica, negli intellettuali si fa sempre più forte la necessità di incrementare la circolazione di idee o di pratiche di ricerca per superare una frammentazione culturale dovuta a diversi fattori, uno per tutti, almeno guardato dalla prospettiva italiana, lo sgretolamento determinato dalla fine dell'unità religiosa: l'Europa non è più, dal Cinquecento in avanti, unitariamente cristiana con ricadute e problemi anche di carattere politico. Gli intellettuali cercano, quindi, di capire come sia possibile superare questi steccati e individuano nella *Repubblica delle lettere* una possibile risposta che può far uso di uno strumento formidabile quale quello rappresentato dalle Accademie, un'istituzione che nata agli albori dell'età moderna, è diventata progressivamente uno snodo fondamentale per la costruzione e la diffusione del sapere: lo stesso Gurciullo è indicato, nella lettera di Giuseppe Logoteta, socio di molte accademie e sappiamo esserlo della Pontificia accademia dei Virtuosi. In Sicilia, già dal XVII secolo, le accademie svolgono un ruolo

importante nello svecchiamento della cultura isolana, si pensi all'Accademia della Fucina (1639-1678), attiva soprattutto nel contesto messinese, ma ricevono nuova linfa sia dalla vicinanza di alcuni potenti, come il viceré Annibale Maffei, sia dalla presenza nel contesto isolano di intellettuali come Ludovico Antonio Muratori: già all'inizio del XVIII secolo vengono fondate, proprio su ispirazione muratoriana, l'accademia del Buon gusto di Palermo (1718) e l'Accademia Peloritana dei Pericolanti di Messina (1727).

La figura di Gurciullo consente di rappresentare bene, seppur da un osservatorio di provincia come Sortino, quest'epoca di profonde trasformazioni dove l'antico regime cede il passo al secolo dei Lumi. È una trasformazione che interessa a tanti livelli gli Stati, ma anche le strutture religiose. Gurciullo è, per molti aspetti, un uomo dalla carriera tradizionale, cioè studia nel seminario arcivescovile di Siracusa, consegue, come più volte riportato, il titolo di dottore in Sacra teologia, e nel 1749 viene nominato parroco della Chiesa madre di Sortino. Probabilmente, pur dotato d'ingegno, non ebbe la fortuna di un suo confratello, nato qualche decennio prima di lui, cioè Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), che da Modena venne mandato a Milano nella celeberrima Biblioteca ambrosiana, una miniera di cultura e di erudizione grazie al mecenatismo della famiglia Borromeo, tra le cui mura venivano formati i migliori archivisti del tempo. Non è, infatti, un caso che molti intellettuali di quest'epoca siano archivisti o bibliotecari, le stesse figure che vengono contese dai principi e dai mecenati per dare sfoggio del loro potere. Un confronto tra queste due figure di prelati, formati e attivi nel contesto geopolitico italiano assai frammentato, sebbene separati da un cinquantennio, ci può restituire in chiaroscuro l'ordito di alcuni aspetti significativi della *Repubblica delle lettere* nella nostra penisola.

Se si volesse in qualche modo qualificare l'attività di ricerca di queste due presbiteri settecenteschi, certamente si potrebbe utilizzare l'aggettivo erudito. L'erudizione, in questi decenni, assunse anche la valenza di una scelta storiografica, cioè si tradusse nella necessità di abbandonare il racconto apologetico a favore di una metodologia storica fondata sullo studio paleografico e diplomatico: in altre parole, era necessario utilizzare nella ricostruzione del *factum* la filologia della storia. Come avrebbe scritto magistralmente Vico nella *Scienza nuova* (1725), «il mondo delle nazioni o sia il mondo ci-

vile» diviene così l'oggetto proprio della *scienza nuova* che unisce filologia e filosofia, cioè il *certo*, offerto dall'erudizione storica, con il *vero* della filosofia che indica le idee e leggi eterne che governano la storia. È chiaro che sia in Muratori, che in Gurciullo – a differenza di Vico – l'identità religiosa condiziona fortemente quella intellettuale, ma questo non diminuisce il significato e l'importanza delle reciproche riflessioni. Tra l'altro, proprio nella fondazione e nel perfezionamento del metodo filologico la Chiesa, e in particolare gli Ordini religiosi, giocano un ruolo centrale, si pensi, ad esempio, a quanto elaborato in Francia dalla congregazione di San Mauro, appartenente alla costellazione benedettina, e alla *Paleographia Graeca* (1708) di Bernard de Montfaucon: nascono sostanzialmente la paleografia e la diplomatica, cioè le grandi scienze che hanno lo scopo di accertare la veridicità, l'attendibilità della documentazione storica *lato sensu*, elaborandone anche una possibile interpretazione. Assieme alle accademie, anche gli Ordini religiosi segnano profondamente la *Repubblica delle lettere* e, grazie alle loro ramificazioni nei continenti, consentono la circolazione del sapere. È possibile apprezzare pienamente la portata di questo nuovo metodo storiografico se si guarda al cosiddetto *Canone muratoriano*, cioè a quel frammento dell'VIII secolo che raccoglie tutte le opere che erano accettate come testi canonici dalle Chiese, allora conosciute, al suo anonimo redattore (trovato da Muratori all'Ambrosiana e poi comparato con la lista damasiana del Concilio di Roma del 382). C'è, in questa nuova visione della ricerca storica, da un lato la volontà di trovare una verità utilizzando dei criteri scientifici, e dall'altro la necessità di fuggire ogni presupposto o pregiudizio di carattere apologetico. Naturalmente non tutta la cultura cattolica sposa questa libertà di ricerca, e, non a caso, questa opzione storiografica verrà guardata con certo sospetto da una parte del clero.

Un altro elemento di rilievo che accomuna i due sacerdoti lo ricaviamo dal fatto che entrambi, dopo gli anni della formazione, siracusana e milanese, ritornarono nelle rispettive sedi, Sortino e Modena (Gurciullo come parroco e Muratori richiamato dal duca in qualità di bibliotecario di corte), per non spostarsi mai più. Questo dato biografico può sembrarci un elemento poco significativo, ma ci consente di spiegare il funzionamento della *Repubblica delle lettere* e, in particolare, di un suo strumento formidabile, il carteggio tra

gli intellettuali. Le corrispondenze avevano avuto un ruolo centrale nella nascita della scienza moderna – si pensi all’epistolario galileiano o alla figura di Marino Mersenne – e consentivano agli scienziati di essere perfettamente inseriti in una rete di contatti di portata europea senza spostarsi fisicamente da dove si risiedeva. Accadeva poi che queste corrispondenze, essendo d’interesse per la comunità dei ricercatori, potevano anche essere pubblicate e divulgate, si pensi, ad esempio, alle *Tres epistolae de maculis solaribus* (1612) di Christoph Scheiner sulla struttura della superficie del Sole o, nel caso di specie, alla lettera di Giuseppe Logoteta, pubblicata in calce al *Saggio storico-critico su d’Erbesso, città antica di Sicilia* (1793) di Gurciullo, sul ritrovamento di una statuetta di Mercurio, o, sempre nello stesso saggio, alla relazione di Bernardo Mazzotta su un fenomeno fisico osservato in una sorgente a Pantalica. Per restituire meglio l’ordine di grandezza di questo ‘fenomeno’ si può dire che dal suo rientro a Modena fino alla morte, Muratori intratteneva rapporti epistolari diretti e continuativi con oltre 2500 intellettuali, soprattutto italiani, determinando un flusso di informazioni che travalica i confini europei per giungere ad occidente alle missioni gesuitiche del sud America e ad oriente al Celeste impero. Si realizza, quindi, una diffusione di idee, attraverso una circolazione di carte e di uomini, così ad esempio Gurciullo stampa le *Memorie spettanti a Sortino* (1794) grazie all’interessamento del principe di Biscari, e Déodat de Dolomieu (1750-1801) giunge a Sortino nel 1781 per studiare il vulcanismo ibileo.

Gli intellettuali, come Gurciullo e Muratori, proprio in virtù dell’adozione di una metodologia storica non apologetica spesso si trovarono in conflitto col potere, anche con quello religioso: che cosa succede quando la verità storica non collima con la verità di un potere laico o religioso? La risposta a questa domanda non riguardava i grandi sistemi filosofici, così com’era accaduto nel caso di Giordano Bruno o di Galilei, ma interessava la storia dei territori, l’assetto geopolitico della nostra penisola. Nel 1708 Giuseppe I d’Austria, imperatore del Sacro Romano Impero, occupava Comacchio che allora era un territorio pontificio, originariamente sottratto agli estensi nel 1598, cioè alla stessa casata, feudataria dell’imperatore, di cui Muratori era intellettuale di corte. Contemporaneamente però egli, come sacerdote, doveva obbedienza al Papa. Occorreva, quindi, da un lato lavorare con la

diplomazia e dall'altro stabilire storicamente il vero proprietario di quelle terre con un'approfondita ricerca archivistica a cui collaborò anche Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), storico della casa di Hannover (che vantavano un'origine comune con la famiglia d'Este). Le carte d'archivio, che saranno poi pubblicate, restituiranno una verità contraria alle pretese politiche del Papa: da perfetto medievista Muratori dimostra che gli estensi erano feudatari dell'imperatore in quelle terre ancora prima del vicario di Pietro. Il Papa, dal canto suo, non tardò a dichiarare "eretica" la posizione di Muratori perché metteva in discussione l'autorità temporale della Chiesa.

Sul fronte siciliano pure Gurciullo si trova in opposizione al potere, anche se si tratta di quello laico esercitato dalla famiglia Gaetani. Non visse in prima persona la famosa vicenda che oppose l'*Universitas* di Sortino ai suoi feudatari (che può dirsi sostanzialmente conclusa quando diventa parroco della Chiesa madre), ma divenne *magna pars* nell'opposizione dei sortinesi alla pretesa dei Gaetani che i sottoposti al re dovessero per prima cosa lavorare gratuitamente le terre del marchese e, solo dopo, erano autorizzati a coltivare, dietro compenso, i possedimenti altrui: la feudalità cercava di ribadire in questo modo il suo potere sulle masse contadine. Inutile dire che queste prime richieste della popolazione furono bocciate dalla Giunta dei Presidenti e del Consultore, ma il vento dell'Illuminismo stava per mutare lo *status quo* e di ciò i siciliani si accorsero subito dopo l'insediamento del viceré Domenico Caracciolo (1781-86), lo stesso che con un decreto del 16 marzo 1782 aveva abolito l'Inquisizione nell'isola, prima ancora della Spagna; lo stesso che con una circolare del 22 aprile 1783 riconobbe il diritto di libertà ad ogni individuo di essere svincolato da qualsivoglia prestazione coattiva nelle terre del feudatario. Ed è in questo frangente che entra in scena il parroco Gurciullo, infatti Don Fabrizio Gaetani, cercando di eludere il dispositivo della circolare, obbligò prima alcuni sortinesi e poi diversi rappresentanti del clero a sottoscrivere una dichiarazione dove veniva ribadita la consuetudine per il popolo sortinese di lavorare primariamente le terre del feudatario e poi quelle di altri soggetti. Contro questo abuso si schierò gran parte del clero sortinese capitanato da Gurciullo che, carte alla mano, ribadì l'infondatezza storica delle pretese del marchese e, proprio per questa ostilità, fu denunciato per condotta criminale nei confronti dei Gaetani e poi

assolto. Ancora una volta, lo studio dei documenti storico-archivistici aveva avuto dei risvolti importanti nella società e avrebbe anticipato quanto poi sarebbe accaduto nei primi decenni del XIX secolo; infatti con l'abolizione della feudalità, la *Concordia tra 'i diritti demaniali e baronali* (1744) di Carlo Di Napoli sarebbe apparsa ai più un lontano ricordo.

Questo breve ritratto intellettuale di Gurciullo fa emergere molte somiglianze con quello di Muratori, tuttavia benché simili, le due figure non sono sovrapponibili. La statura intellettuale di Muratori sopravanza per formazione ed erudizione quella del parroco di Sortino e la fittissima rete di contatti del primo rimane un orizzonte ideale per il secondo. Questa differenza emerge in modo evidente nella grande impostura dell'abate Vella che, come ha scritto Giarrizzo, è «un documento capitale delle idee correnti allora nella cultura siciliana sulla storia dell'isola, sulla genesi del suo diritto pubblico, sul significato storico politico di istituti ed uffici (...)», di cui rimane vittima lo stesso Gurciullo (su questo rimando all'articolato saggio di Augusto Rio, *L'impostura dell'abate Vella, un inganno lungo tre secoli*, 2009). All'inizio del 1783 a Palermo era circolata la voce che nel monastero di San Martino alle Scale era stato ritrovato un manoscritto, redatto in caratteri cuneiformi (poi conosciuto come *Codex Martinianus*), che Vella, fingendo di conoscere l'arabo, affermò essere il registro della Cancelleria araba di Sicilia. L'intento ingannatorio di Vella di ergersi ad erudito della tradizione araba siciliana ebbe la sua consacrazione con la pubblicazione de *Il Consiglio di Sicilia* (1789-92) e poi del *Libro del consiglio di Egitto* (1793). Queste traduzioni lo porteranno alla ribalta intellettuale europea e gli diedero l'opportunità di ricoprire la cattedra di lingua araba all'Accademia degli studi di Palermo (dal 1805 Università di Palermo). La colossale impostura resse per alcuni anni, fino a quando Vella fu scoperto, arrestato e condannato, il 29 agosto 1796, a 15 anni di prigione da scontare nel castello di Palermo.

La capacità pervasiva di Vella tocca anche l'opera di Gurciullo, infatti, per corroborare le sue tesi storiche sull'identificazione tra Pantalica ed Erbesso prima, e sull'origine di Sortino poi, fa ampio uso delle false traduzioni dell'abate, citando ampi stralci del presunto *Codice Arabo Diplomatico Siculo* nel suo *Saggio storico-critico su d'Erbesso*, e poi del *Libro del consiglio di Egitto* nelle *Memorie spettanti a Sortino*. Il tutto mentre sull'altra sponda della Sici-

lia Vella veniva definitivamente smascherato e messo ai ceppi. Insomma, se è vero che la storia è maestra di vita, lo è anche quando ci inganna.

Una nota di lettura di *La Sicilia greca e normanna. La fragile identità dei siciliani* di Mario Blancato

di Giuseppe Astuto

Con questo volume, *La Sicilia greca e normanna. La fragile identità dei siciliani* (Morrone editore, 2025), Mario Blancato, professore di latino e greco presso il Liceo classico “Tommaso Gargallo” di Siracusa e docente universitario nel Corso di laurea in beni culturali della stessa città, ricostruisce, come recita il titolo, la storia della presenza dei Greci e dei Normanni in Sicilia. Sorretto da una solida cultura storica, acquisita dai maestri che insegnavano presso l’Università di Catania durante la sua formazione, l’autore (allievo e collaboratore del professore Michele Cataudella) analizza un tema “classico”, spesso investigato dalla storiografia: le continue dominazioni straniere in Sicilia.

L’argomento, legato al recente e ricco dibattito storiografico sull’identità di un popolo, ha anche suscitato la polemica politica. Nella lunga introduzione del denso volume (circa 400 pagine), che presenta un’accurata veste tipografica, Blancato sintetizza le diverse posizioni, concludendo che non esiste una identità pura, intesa come patrimonio, nazionale, regionale o locale, esclusiva di un popolo. Tale impianto, infatti, potrebbe sottintendere un’idea biologica e mistica della nostra appartenenza, quindi un’idea falsa e pericolosa. Non a caso l’autore parla di *fragile identità*. Le identità – questa

è la tesi del volume – sono il frutto di mescolanze multiculturali, che danno vita a una realtà meticcia.

La Sicilia, posta al centro del Mediterraneo e ponte di transito per il Medio Oriente e per l’Africa, dove esistevano, secondo Fernand Braudel, diverse civiltà, divenne appetibile ad altri popoli. Da qui derivarono le molteplici dominazioni. Nella ricostruzione, sempre collegata allo studio delle fonti e alla conoscenza della letteratura esistente, l’autore individua le varie fasi della storia della Sicilia. All’inizio vi abitarono i popoli indoeuropei, poi, nell’età del bronzo, arrivarono i Sicani, i Siculi e gli Elimi. I Greci, che si fusero con le popolazioni precedenti, lasciarono dei segni profondi nella cultura e nella concezione del mondo.

Seguì la presenza dei Romani, con la loro politica “imperialista”, dei Bizantini, che rappresentavano l’impero romano d’Oriente, degli Arabi, provenienti dalla Tunisia e dall’Algeria e rispettosi delle tradizioni locali, e, infine, dei Normanni. Fino al secolo XI non si può parlare di un unico popolo siciliano. La Sicilia era un grande porto di mare, dove passavano commercianti e viaggiatori, che convivevano con altri popoli. Citando il recente volume di Giuseppe Barone, si potrebbe parlare della Sicilia come di una *isola-mondo*. Chi controllava la Penisola italiana e la Sicilia, secondo Federico Chabod, dominava il Mediterraneo.

La parte centrale del volume, alla quale l’autore attribuisce particolare importanza, è dedicata al dominio dei Normanni, che ebbe una lunga durata, lasciando delle tracce profonde fino al Settecento. Blancato, riprendendo e sviluppando temi studiati dalla più autorevole storiografia, individua l’elemento più importante nell’introduzione del sistema feudale, che prevedeva, da una parte, la creazione di un forte potere centrale (qualcuno ha voluto vedervi il primo embrione dello Stato moderno) e, dall’altra, la nascita del baronaggio, al quale era attribuito, fra gli altri poteri, il possesso di gran parte della terra. Tale sistema, in assenza dell’esperienza comunale conosciuta nella parte settentrionale dell’Italia, avrebbe bloccato la nascita di una classe dirigente e mortificato l’economia mercantile e i loro valori borghesi. Solo nel corso del Settecento, un secolo ricco di trasformazioni sociali, che produssero e diffusero la cultura illuministica, il regime feudale cominciò a subire le prime scosse. Ma questa è un’altra storia.

In questo volume, costruito con raffinatezza interpretativa, competenza e conoscenza delle fonti, Blancato fa un bilancio della sua attività di ricerca, sempre intesa come impegno civile e riflessione critica. Non è un caso che egli lo abbia dedicato agli studenti, con l'auspicio di fondare un futuro che conferisca vita e senso al passato.

Il cinema come veicolo culturale

di Luigi Silluzio

Nell'ambito del progetto dell'associazione culturale Andrea Gurciullo rientra anche il Cineforum, voluto fortemente dal presidente, il professor Mario Blancato che mi ha coinvolto con il suo entusiasmo in questa esperienza. Come prima stagione abbiamo puntato i fari sul cinema italiano dei tempi d'oro, ossia quel periodo tra gli anni 50 e i 70, quando la nostra industria, grazie alla spinta propulsiva neorealista del decennio precedente, che per qualità e tecnica non era seconda a nessuno, una scuola ispiratrice per le altre cinematografie e correnti internazionali. Grazie a questi lungometraggi, oggi colpevolmente dimenticati si può ricostruire per immagini il percorso di un paese che negli anni 50 era in piena ricostruzione e, anche grazie al cinema dimenticava ansie e preoccupazioni, riempiendo con entusiasmo le sale delle metropoli e dei più sperduti paesini. Con l'avvento del boom economico il cinema ha continuato a raccontare l'evoluzione e lo sviluppo, immortalandolo con opere come *La dolce vita* o *Il sorpasso*, dove la commistione tra commedia e dramma ha dato vita ad un vero e proprio genere, che ha saputo farci ridere, amaro, e riflettere su piccoli e grandi eventi drammatici del nostro paese, grazie ad attori, registi e sceneggiatori che ancora oggi il mondo ci invidia, un genere che ormai è storia, elogiato da gente del calibro di Scorsese, Spielberg, Altman, Allen, Tarantino, con tanto di rimandi e citazioni nelle loro opere. Di quella stagione oggi è rimasto ben poco, tranne qualche eccezione, il cinema nostrano ha smarrito la via tracciata dai Maestri, che non solo con la commedia, quella "vera", ma anche con i generi: western, thriller, horror, poliziesco e di impegno politico hanno scritto pagi-

ne memorabili di cinema. Unico neo di questa prima rassegna, la mancanza di giovani alle proiezioni, forse ormai disabituati ad un certo tipo di cinema o addirittura al cinema stesso in generale, ma nostro dovere è insistere per riportare anche loro in una sala buia, perché vedere opere cinematografiche insieme è un momento di condivisione e unione importante, valori che in questa epoca, fatta di social, tastiere solitarie e finta socializzazione, stiamo pericolosamente perdendo. L'associazione Andrea Gurciullo rimane uno degli ultimi baluardi a difesa delle cose sane della società.

Una recensione a *Nel transito del nulla* di Dionisio Mollica

Note del curatore

Esiste una filosofia della segnaletica stradale?

Nel transito del nulla è una silloge di scritture che prendono spunto, ciascuna, da un segnale stradale. Un percorso narrativo sperimentale che combina il mondo reale con l'introspezione simbolica. L'itinerario - tra ironia e prosa poetica, filosofia e denuncia sociale - coinvolge il lettore in un ragionamento articolato, dalla scuola al "dio copia incolla", dall'amore alla vita, dalle mafie a Mahsa e Armita. Così i segnali stradali hanno preso vita tra le mie mani, in immagini e metafore vive di esperienze umane.

In questo cosmo speculativo di cose utili, il pensiero "inutile" è ancora l'antidoto alla disumanità artificiale.

"Elon Musk ha dichiarato guerra alla filosofia! Se per la filosofia il momento è propizio lo si deve alla lucidità di cui hanno dato prova coloro che vogliono inaugurare una nuova narrativa, populista, sovranista e cripto-fascista. L'hanno infatti indicata come il nemico principale da combattere. La filosofia è, oggi, nell'occhio del ciclone. Le pagine di questo libro di Mollica fitte come pozioni sugli scaffali di un antico alchimista dell'intelletto, allineano immagini poetiche accanto a vere e proprie riflessioni morali partendo dalla segnaletica stradale. Visioni distopiche avvolte in un involucro di sapiente ironia che pongono domande e reclamano risposte con vibrante ostinazione: proprio come la filosofia dovrebbe tornare a fare."

Dal sito on-line IBS

Si ringrazia per il sostegno economico:

Margherita Conad di Arianna Bruno

Via Gurciullo, 1

Distributore carburanti Sidoti Fuel di Lino Ranno

V.le M. Giardino, 27

L'Art des Fleurs di Cesare Bellomo

Via Gurciullo, 14

No Stress Cafe

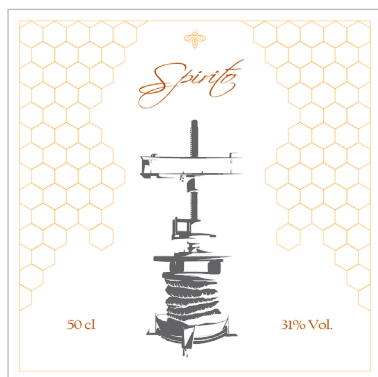
C.so Umberto, 110

Supermercato Despar di Dario Minnalà

Via Cesare Battisti, 1

Circolo Ricreativo Giovanile

Corso Umberto I





Associazione Culturale Pentèlite
Pentèlite–Scritture letterarie e divagazioni artistiche
Nuova serie Anno X Numero 9

Presidente Amministratore

Giuseppe Pettinato

Vice Presidente

Simone Parrottino

Segretario

Mario Lo Nero

Illustratore

Simone Parrottino

Presidente del concorso letterario

Salvo Zappulla

Direzione editoriale

Giuseppe Pettinato

Salvo Zappulla

Simone Parrottino

Indirizzo

V.le Mario Giardino, 20

C/O Ibleanet

96010, Sortino (SR)

Sito web

www.pentelite.it

Redazione di Sortino

Giuseppe Pettinato

Salvo Zappulla

Simone Parrottino

Mario Lo Nero

Redazione di Milano

Mario Buonofiglio

Simonetta Longo

Redazione Pentelit'Arte

Luca Violo

Serena Guardabassi

Graphic Designer

Stephan Mosca

Web Designer

Mario Lo Nero

Facebook

Amici associazione culturale Pentèlite

ISBN: 978-88-95936-65-11 - Nono Volume

© Copyright 2025

Associazione culturale Pentèlite, tutti i diritti sono riservati

© **Morrone Editore** (info@editoremorrone.it)

Per eventuali contatti e spedizioni: consultare il sito internet